

Presentazione

Carissimi Soci,
nel mese di maggio del corrente anno, il Consiglio Direttivo dell'Associazione Archeologica Nissena ha eletto nuovo Presidente il Prof. Alfonso Zaccaria. Tutti Lo avete accolto con sentimenti di stima e con affetto. Da parte mia, le più vive congratulazioni e i migliori auguri per un lavoro proficuo e sereno. Lo ringrazio per avere accettato a succedermi alla Presidenza, certo che porterà avanti le attività associative con entusiasmo, con la serietà e lo spirito di servizio che Lo distinguono. Al sottoscritto Presidente emerito rimane il gradito compito di dirigere la rivista "ArcheoNissa" che, in questo speciale anno 2023, giunge alla IX edizione.

Anche questa edizione non avrebbe potuto vedere la luce senza il prezioso contributo di tutti gli Autori che generosamente hanno inviato, spesso corredati da splendide fotografie, i loro pregevoli articoli, frutto di ricerche, di studio e di tante passioni. Grazie di vero cuore a tutti gli Autori che ci onorano della loro collaborazione!

In questa annualità di "ArcheoNissa" si alternano agli articoli di Archeologia, altri di argomento storico, altri ancora di valenza culturale a largo raggio, tutti interessanti e volti a diffondere una conoscenza più ampia e consapevole di quel che ci circonda. Ritroviamo le ormai classiche rubriche: "L'angolo della Poesia"; "Motti e Detti" e i "Proverbi di casa nostra"; ma anche nuove rubriche come l' "Archeomedicina" che si occupa di antiche pratiche nella cura della salute e di curiosità mediche che si perdono nella notte dei tempi; un'ulteriore novità è rappresentata dalla rubrica su "Caltanissetta da scoprire" che, a puntate annuali, toccherà da vicino la storia spesso dimenticata o sconosciuta della Città, le sue tradizioni, il folklore, il patrimonio artistico-monumentale, i personaggi illustri e tanto altro.

Per me è stata fonte di orgoglio aver potuto festeggiare il 65° della fondazione dell'Associazione Archeologica Nissena e, per questa speciale ricorrenza, assieme al neopresidente, abbiamo voluto inserire un articolo, in questo numero, a memoria della nostra storica Associazione e di tutti i Soci che ne hanno fatto parte in questi lunghi anni, ripercorrendo i momenti più toccanti dell'evento celebrativo del 23 marzo 2023.

Il mio augurio è di poter ancora veder crescere in futuro il numero degli appassionati di studi archeologici, in particolare della provincia nissena.

Un doveroso ringraziamento va ai nostri gentilissimi Sponsor che hanno consentito la realizzazione di questo numero e a tutti coloro che ci collaborano e ci seguono, sperando di avere creato ancora una volta, un'occasione di lettura gradevole e coinvolgente.

Antonino Anzelmo

Presidente emerito dell'Associazione Archeologica Nissena

La presente rivista viene distribuita gratuitamente

Le opinioni espresse negli articoli riflettono il pensiero dell'Autore e non impegnano la Redazione della pubblicazione

Rivista numero unico - Anno IX - 2023

Direttore della Rivista: Antonino Anzelmo

Hanno scritto: Giuseppe Alfano - Alessio Amico - Marcello Arena - Antonino Anzelmo - Anna Maria Bertino - Nicolò Giuseppe Brancato - Maria Aurora Burgio - Mario Cassetti - Maria Concetta Cilano - Francesco Ferrante - Federica Frumento - Calogero Giordano - Massimo Limoncelli - Marisa Lo Giudice - Sergio Milazzo - Simona Modeo - Rocco Paci - Concetta Maria Risplendente - Gioacchino Scannella - Emanuele Sergio Scichilone - Eugenia Serafini - Alfonso Zaccaria

Grafica e stampa: Lussografica - Caltanissetta

In copertina: La campagna nissena. Sullo sfondo il Castello di Pietrarossa con la Chiesa e il Convento di Santa Maria degli Angeli. Foto di Marcello Bellomo



Associazione Archeologica Nissena

Via Xiboli, 345 - Caltanissetta
zaccarialfonso@gmail.com

SOMMARIO

- 2 **L'Associazione Archeologica Nissena ha compiuto 65 anni**
Alfonso Zaccaria
- 3 **Antichità e fake news**
Nicolò Giuseppe Brancato
- 5 **Gli sposi etruschi**
Eugenia Serafini
- 6 **Archeologia virtuale**
Massimo Limoncelli
- 9 **L'Angolo della Poesia**
Concetta Maria Risplendente, Giuseppe Alfano
Marisa Lo Giudice, Rocco Paci
- 10 **Butera e il suo castello fortificato**
Emanuele Sergio Scichilone
- 12 **I primordi dell'homo religiosus nelle grotte siciliane**
Simona Modeo
- 15 **ArcheoMedicina: Parlari Ammatula**
Maria Aurora Burgio
- 17 **Riuso e trasformazioni di ambienti ipogei a Marsala**
Alessio Amico
- 20 **Domenico Antonio Lo Faso Pietrasanta V Duca di Serradifalco**
Sergio Milazzo
- 22 **Ville maritima e costiere**
Federica Frumento
- 24 **Terrasini e la sua "Festa di li schietti"**
Francesco Ferrante
- 26 **Sui passi di Demetra**
Anna Maria Bertino
- 28 **Mercanti e patroni a Palermo nel periodo aragonese**
Maria Concetta Cilano
- 30 **Caltanissetta: non sempre una città lontana e sola**
Mario Cassetti
- 34 **I bouleuteria di Sicilia**
Calogero Giordano
- 36 **Calendario Astronomico di Mussomeli**
Gioacchino Scannella
- 38 **La mostra di Dürer nel 1996-97 a Caltanissetta**
Marcello Arena
- 40 **Motti e detti**
Antonino Anzelmo

L'Associazione Archeologica Nissena ha compiuto 65 anni

Con commossa trepidazione abbiamo atteso e sperato, dopo il difficile momento storico segnato dalla pandemia, che ha rallentato il regolare scorrere di ogni vicenda umana, di potere celebrare con solennità il 65° anniversario di fondazione. Siamo riusciti, non senza difficoltà, anche per il contemporaneo trasferimento della nuova sede legale nei locali dell'ex "Amaro Averna", ad assolvere ad una promessa che ci eravamo scambiati: fare coincidere il momento celebrativo con quello della ripartenza generale e della ripresa delle attività associative. Ritrovarsi di nuovo insieme a lavorare alacremente con il Presidente Dott. Antonino Anzelmo, il Direttivo e i Soci è stata un'esperienza coinvolgente e indimenticabile. L'ottimismo contagioso ci spingeva ad impiegare tutto il nostro tempo libero in funzione della giornata stabilita per festeggiare l'importante compleanno della più antica, ma sempre giovane, Associazione culturale di volontariato del centro Sicilia e non solo.

Un assaggio di festa si era già avuto con l'esecuzione dell'eccellente concerto del "Parsifal Piano Trio", organizzato con "Classica e Dintorni" del nostro socio Maestro Michele Petitto.

Il 23 marzo 2023, nella Sala delle Conferenze dell'"Hotel San Michele" gremita per l'occasione e addobbata con l'esposizione delle opere pittoriche dei soci artisti Prof.ssa Manuela Giglia e Dott. Rocco Paci, nonché con innumerevoli foto storiche, alla presenza delle Istituzioni, di illustri esponenti del mondo della cultura, dei soci, di tanti amici e simpatizzanti, si è dato avvio al programma in scaletta.

L'atmosfera è festosa e commossa, soprattutto per la presenza preziosa del carissimo e stimatissimo Dott. Antonino Anzelmo che dà il benvenuto ai presenti, visibilmente commosso anche per il preavviso delle sue prossime dimissioni dalla carica di Presidente.

È la Vicepresidente Prof.ssa Maria Carmen Giordano a rievocare brillantemente e, con perizia di particolari, la storia dell'Associazione Archeologica Nissena. La prolusione risulta non solo particolarmente gradita all'Auditorio, ma anche illuminante, soprattutto per i più giovani, per la conoscenza di una realtà di alta valenza culturale presente nel territorio da lungo tempo, che si pregia pure di un Diploma di Benemerita e della Medaglia d'oro assegnati dall'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.

Il momento più atteso è stato quello della conferenza della Prof.ssa Valeria Li Vigni Tusa su: *Il patrimonio*

Associazione Archeologica Nissena
La S.I. è invitata a partecipare al
65° Anniversario
della Costituzione dell'Associazione Archeologica Nissena
presso Hotel San Michele (Sala Falcone)
Giovedì 23 Marzo 2023 - ore: 16.30

Programma:

Saluti del Presidente

Conferenza della Professoressa Valeria Li Vigni Tusa su: *Il patrimonio culturale sommerso e costiero. Conoscenza e valorizzazione.*

Intervento musicale:
Soprano: Daniela Carlino
Violino: Gaetano Costa
Pianoforte: Gianluigi Talluto

Presentazione della Rivista "ArcheoNissa"

Esportano gli Artisti Soci:
Professoressa Manuela Giglia
Dott. Geol. Rocco Paci

Sarà gradita la Vostra presenza
Il Presidente
Dott. Antonino Anzelmo



culturale sommerso e costiero. Conoscenza e valorizzazione. L'alto profilo della relazione accompagnata da un ricco corredo di immagini, nel ricordo del marito Prof. Sebastiano Tusa, uno dei nostri Soci più illustri e collaborativi, ha riscosso il plauso unanime e acceso interesse e curiosità.

La manifestazione si è conclusa con l'elegante e perfetta performance del concerto coordinato dalla socia e Soprano Prof.ssa Manuela Giglia, con il Soprano Daniela Carlino, il Violinista Gaetano Costa e il Pianista Gianluigi Talluto. La commovente declamazione di alcune sue poesie della socia poetessa di fine sensibilità Prof.ssa Marisa Lo Giudice e la chiarissima presentazione della rivista "ArcheoNissa", annualità 2022, da parte della socia Dott.ssa Maria Aurora Burgio, hanno preceduto il momento di convivialità augurale e lo scambio degli auguri per un avvenire associativo sempre più proficuo e felice. Nel mese di maggio ho ricevuto l'incarico di Presidenza dell'Associazione Archeologica Nissena. Ho accettato con spirito di servizio la decisione del Direttivo che ringrazio insieme a tutti i Soci che mi hanno accolto con sentimenti di affetto e stima che ricambio del tutto. Ringrazio altresì i gentilissimi interlocutori con cui finora mi sono confrontato e gli Sponsor. Sono onorato di ereditare dal Presidente emerito dott. Antonino Anzelmo, un inestimabile patrimonio di consigli, di esperienze e soprattutto di esempi di altissima umanità, di professionalità e di onestà intellettuale. Il passaggio del testimone è stato l'occasione per un incontro conviviale al quale ha partecipato un gioioso gruppo di soci, tutti pronti a suggerire iniziative da intraprendere e attività da svolgere. Stiamo tentando di realizzarle con l'intento precipuo della nostra Associazione che è quello di diffondere la passione per l'Archeologia, per la ricerca, la cultura in genere e per contribuire alla



salvaguardia e al recupero dei siti, dei beni architettonici, monumentali, urbanistici e ambientali.

Indagare nel passato per meglio vivere il presente e per costruire il futuro più consapevolmente è quello che ci proponiamo di fare, anche per trasmettere alle nuove generazioni l'eredità della Bellezza, della Verità e della Libertà.

Alfonso Zaccaria



Antichità e fake news

“La parola schiavo deriva dal latino *sclavus*, a sua volta derivato dal greco *sklavos*”. Una imprudenza pronunciata nel corso della sua trasmissione da una persona insospettabile, peraltro meritevolissima per il suo importante contributo alla diffusione della cultura. Piero Angela si è evidentemente rivolto a qualche collaboratore che non ha in quell’occasione ritenuto di effettuare una sua ricerca, ma ha ricopiato quanto a suo tempo contenuto in Wikipedia, in seguito debitamente corretto: infatti il termine – da cui com’è noto deriva il nostro “ciao” attraverso la mediazione veneziana – non ha nulla a che fare con il latino degli antichi, avendo origine geografica in Europa orientale, etnica dal popolo slavo e cronologica in epoca medioevale. I nostri progenitori romani usavano il termine *servus* che, nell’accezione latina non possedeva i contenuti negativi che il termine “schiavo” (riferendosi allo schiavismo americano e, precedentemente, alla schiavizzazione attraverso la cattura e la vendita di appartenenti all’etnia slava tra il X e l’XI secolo) contiene oggi.

Eppure, direi con protervia illustri colleghi, epigrafisti ed archeologi talora anche di grande fama – salvo poche eccezioni – utilizzano indebitamente nel rendere in italiano il latino *servus*, il morfema “schiavo”, diffondendo così la falsa concezione che gli antichi Romani fossero schiavisti, arrivando addirittura alle definizioni di “azienda schiavistica” o “attività schiavista”, applicate ad un mondo che del nostro odierno concetto di schiavitù non aveva idea e dichiarando identico al sistema aberrante dei campi di cotone quello delle aziende agricole romane (la *familia rustica*).

Certo, a ciò ha contribuito l’informazione diffusa attraverso i colossali della metà del secolo scorso (vedasi *I dieci comandamenti* di Cecil B. De Mille), con piramidi costruite con la fatica e la morte di innumerevoli “schiavi”, dimenticando che, se di schiavitù si può parlare nell’antico Egitto, questo avviene solo dopo la costruzione dell’ultima piramide, durante il Nuovo Regno, ma sempre tenendo ben presente che questa forma di mancanza di libertà non è paragonabile con quella che intendiamo oggi: *“Comprammo Dienihatiri che mise al mondo tre figli, un maschio e due femmine. E io li ho adottati, nutriti ed educati, e fino al giorno di oggi essi non mi hanno mai arrecato danno; al contrario, mi hanno trattato bene, e io non ho altri figli né figlie che loro.(...) Ecco, io li ho liberati, e se ella mette al mondo un figlio o una figlia, essi saranno liberi”*, leg-



Una teoria di operai egizi che trasportano materiali edili

giamo nel cosiddetto Papiro dell’Adozione. Ricordo la mia sorpresa quando, “matricola” universitaria, chiesi al professor Donadoni, docente di Egittologia a La Sapienza, informazioni sulla condizione degli schiavi in Egitto: la sua risposta fu chiara e mi aprì gli occhi su quanto veniva affermato anche sui testi scolastici. “In Egitto”, mi rispose, “non esistevano schiavi, ma una redistribuzione degli incassi del faraone in eccedenza attraverso l’esecuzione di opere anche colossali, affiancata dal necessario contributo della popolazione a tenere liberi i canali di irrigazione e di deflusso della acque”.

Abbiamo assistito troppe volte nelle sale cinematografiche, come nel caso dell’altro colossale *Ben Hur*, a scene di “schiavi” utilizzati nelle navi da guerra romane come rematori crudelmente fustigati, durante le battaglie, al ritmo di tamburi! Tali scene sono in netta contraddizione con la realtà: i rematori dovevano per necessità di cose essere in perfetta efficienza e forma fisica e mentale perché potessero eseguire coordinatamente ogni ordine. Le flotte avrebbero subito gravissime perdite se i rematori fossero stati fustigati durante le veloci manovre, distratti dal lancinante dolore dei colpi di frusta e/o indeboliti da un trattamento alimentare inadeguato, anziché in perfetta forma fisica e mentale, nel pieno controllo dei propri nervi e della propria forza! Si pensi alla complessità di manovra di una quinqueremi, ove l’errore di un solo rematore poteva compromettere l’intero equipaggio.

E la gladiatura? Erano pochissimi tra di loro i liberi e gli “schiavi” liberati(i *liberti*). I gladiatori facevano

parte della *familia*, erano cioè *servi*, come correttamente vuole il termine latino, dell'imprenditore che li addestrava e ne proponeva lo spettacolo. Anch'essi dovevano essere in perfetta forma fisica e mentale, tant'è che non era raro il caso di matrone romane che si "incapricciavano" di loro; comportavano un costoso investimento per il *dominus*, e conseguentemente un valore da non perdere con la morte o da non sminuire per le ferite. Solo per i condannati a morte era prevista, nel caso soccombessero all'avversario, l'esecuzione che avveniva se il finanziatore dello spettacolo o l'autorità presente (se non lo stesso imperatore) mostrava il famoso "pollice verso". Gli imprenditori infatti, nel mettere a disposizione i propri gladiatori, si garantivano che nessuno di essi venisse ucciso o ferito gravemente: questo avrebbe causato una perdita economica consistente a fronte, come detto, di un precedente investimento in mantenimento ed addestramento. Per inciso, il "crudelissimo" Nerone, questo imperatore pluricalunniato dalla storiografia patrizia ostile, umanamente proibì che l'esecuzione dei condannati alla pena capitale venisse eseguita nel corso di spettacoli pubblici come era uso sino a quel momento: l'utilizzo di condannati negli spettacoli gladiatorii infatti non era l'unica forma di spettacolo con esecuzione della pena capitale, potendo questa avvenire anche al termine di una rappresentazione teatrale il cui copione prevedeva come finale la morte del protagonista, la cui parte era sostenuta, volente o più realisticamente nolente, dal condannato.

Queste sono solo alcune delle numerose "perle" presenti tra le fake news sull'antichità, i pregiudizi e le



Un fotogramma dal film Ben Hur, ove i rematori, anziché come professionisti qualificati anche militarmente, venivano presentati come "schiavi".

errate convinzioni, troppo spesso facilitate e veicolate da media e trasmissioni apparentemente credibili se non addirittura dagli stessi testi scolastici. E per concludere, ecco una delle innumerevoli iscrizioni votive di età imperiale ove uno "schiavo" e la sua famiglia usano il loro denaro per un costoso *ex voto* per la salvezza dei propri "padroni":

*(Ex voto) alla Fortuna Santa per la salvezza dei patrizi
Festo, Marcellino e Proculo Rufi (fecero) Antigono, servo
cassiere, con i suoi familiari.*

*Fortun(a)e / Sanct(a)e / pro salute / [R]ufiorum / Festi
/ et Marcellini / et Proculi / ccc(larissimorum) vvv(iro-
rum) / Antigonus / ser(vus) a[c]t(or) cum s(uis).*

Ma che razza di schiavitù è mai questa?

Nicolò Giuseppe Brancato



Gli Sposi Etruschi (omaggio a Campigli)

Vedono il sole
con gli occhi di terracotta
finché si leva
alto
conficcandosi nel grembo del cielo.

O dolci sguardi
degli sposi etruschi!
Languidi amanti di un tempo
ora essi giacciono
ieratiche terracotte
sul sarcofago muto,
scrigno poroso
di tanto gravido amore.

Ma non tacciono
gli sguardi
ed il gesto
che arse di ansia
sublime
i corpi allacciati e
le membra.

da E. Serafini, *Piccola utopia - frammenti per un ideale*,
Frosinone 1995

Il mio amore per l'arte etrusca è pari a quello che il pittore Massimo Campigli dichiarava per questa antica civiltà, a lui ho voluto dedicare la mia poesia "Gli Sposi Etruschi", quando la scrissi nel 1990 ispirata dal famoso, sublime sarcofago ritrovato nella regione dove sono nata, il Lazio, e conservato al Museo Nazionale di Villa Giulia, capolavoro assoluto di un popolo ricco di espressioni creative sorprendenti.

Mi fa piacere ricordare le parole che Campigli dedicava agli Etruschi, che divennero i protagonisti iconici della sua arte e ispirazione:

«Amai questa umanità piccola sorridente e che fa sorridere. Trovai invidiabile il sonno beato sui sarcofaghi di queste altre odalische di terracotta... Nei miei quadri entrò una pagana felicità, tanto nello spirito dei soggetti che nello spirito del lavoro che si fece più libero e lirico».

Roma, 1 Giugno 2023

Eugenia Serafini



Sarcofago degli Sposi Etruschi,
530/520 a. C.,
Museo Nazionale Etrusco
di Villa Giulia, Roma
Materiali: Terracotta
Misure: altezza 140 cm; lunghezza 202 cm;
larghezza 70 cm
Provenienza: Cerveteri, Necropoli
della Banditaccia

Archeologia virtuale



Fig. 1. Hierapolis di Frigia (Turchia) ricostruzione virtuale dell'Agorà Nord (elaborazione M. Limoncelli)

In ambito archeologico l'utilizzo sempre più diffuso di tecnologie ICT (*Information and Communication technologies*) ha aperto nuove possibilità di ricerca grazie soprattutto al passaggio dell'informatica da supporto per la gestione e la documentazione dei dati a strumento per la produzione e l'analisi degli stessi. Di conseguenza, lo sviluppo delle tecnologie informatiche avvenuto negli ultimi tre decenni ha quindi portato alla nascita di nuove discipline, caratterizzate dalla coniugazione di attività e metodologie di ricerca proprie delle *hard sciences* con quelle più tradizionali di estrazione umanistica, tra cui l'Archeologia Virtuale¹.

Questa nuova disciplina è entrata a far parte della ricerca archeologica dapprima con un ruolo didattico-divulgativo (ricostruzioni ideali di edifici, città, territori ecc.), e, solo più recentemente, con un fine conoscitivo. Le tecniche della realtà virtuale applicate all'archeologia costituiscono quindi un aggiornamento dei tradizionali studi rivolti alla ricostruzione virtuale di artefatti, edifici, paesaggi del passato attraverso modelli tridimensionali, ipertesti e soluzioni multimediali. Ne derivano due filoni principali di ricerca: la verifica scientifica, con ulteriore conseguenza dei progetti di ricostruzione fisica, quindi i restauri, e la predisposizione di materiali utilizzati come base per opere di divulgazione sui vari media.

L'Archeologia Virtuale è una “disciplina recente e

in continua evoluzione, che promuove lo sviluppo di procedure di indagine formalizzate per acquisire, rappresentare, elaborare, comunicare i dati, producendo al contempo nuove informazioni e strumenti per la ricerca che superano le forme tradizionali e recano un contributo al progresso della pratica dell'archeologia. Pertanto, l'archeologia ha accolto procedimenti d'indagine scientifici e tecnici, derivandoli inizialmente da altre discipline e adattandoli poi alle specifiche esigenze della propria ricerca”². Pertanto, L'Archeologia Virtuale è quella disciplina scientifica che tenta di ricreare e sviluppare modi di utilizzare la visualizzazione computerizzata per la gestione globale del patrimonio archeologico. Essa consente di raccogliere, catalogare e rendere disponibili a tutti le informazioni acquisite dal lavoro degli archeologi trasformandole in sapere digitale e diffondendole ad un numero sempre più vasto di persone secondo distinti livelli di conoscenza.

I principi metodologici generali alla base di una corretta ricostruzione archeologica sono stati enunciati all'inizio del XXI secolo, prima nella *London Charter for the Use of 3D Visualisation in the Research and Communication of Cultural Heritage* (2006)³ e successivamente nei *Principles of Sevilla. International Principles of Virtual Archaeology* (2011)⁴. Tali documenti, infatti, stabiliscono i principi e i metodi da adottare affinché la ricostruzione virtuale di un monumento



Fig. 2. Bene Vagienna (CN) ricostruzione virtuale del teatro romano di Augusta Bagiennorum (elaborazione M. Limoncelli)

antico possa essere considerata scientificamente corretta. Presentano, in altre parole, un insieme coerente di metodi caratterizzati da una precisa sequenza di misure, operazioni e analisi da eseguire secondo un ordine prestabilito centrato sull'acquisizione, elaborazione e presentazione dei dati.

La necessità di redigere una "carta", termine di solito riservato per documenti che enunciano principi di generalità molto ampia, come la nota Carta di Venezia sulla conservazione e Restauro⁵, nasceva dall'esigenza di esplicitare dei rigorosi principi metodologici per comunità di studiosi e tecnici della materia. La sfida riguardava la credibilità e la validità dei modelli di ricostruzione di oggetti, monumenti, siti o paesaggi parzialmente o completamente modificati o distrutti, e ricostruiti virtualmente sulla base dell'interpretazione archeologica.

In seguito al proliferarsi incontrollato di ricostruzioni virtuali e tridimensionali avvenuto dalla metà degli anni '90 in poi emersero alcune problematiche tra cui la mancanza di *trasparenza delle ricostruzioni*⁶ e *l'iperrealismo*⁷. Nel primo caso le ricostruzioni virtuali venivano proposte come un prodotto da assumere senza possibilità di analisi critica e senza esplicitarne i principi e i modi formativi mentre, nel secondo caso le ricostruzioni virtuali si presentavano come la rappresentazione unica e indiscutibile del passato, non come ipotesi virtuali alle quali se ne potevano affiancare molte altre.

Vi era quindi consapevolezza della necessità di analizzare criticamente l'impatto che avevano delle ricostruzioni virtuali che si stavano diffondendo rapidamente nella comunità scientifica⁸.

Così, nel 2006, in seguito al Symposium and Expert Seminar "Making 3D Visual Research Outcomes Tran-

sparent" organizzato tra il 23 e il 25 febbraio dalla The British Academy of London e da The Centre for Computing in the Humanities King's College London relativo a vari aspetti della questione della trasparenza intellettuale nelle ricostruzioni virtuali, ha proposto che la comunità possa redigere una Carta che esponga i principi che dovrebbero essere alla base dell'uso delle tecnologie di visualizzazione tridimensionale nella ricerca e nella divulgazione del patrimonio culturale⁹.

Nel marzo del 2006 venne presentata così la prima bozza della *London Charter for the Use of 3D Visualisation in the Research and Communication of Cultural Heritage* comprendeva i principi fondamentali concordati al Symposium e aggiungeva nuovi principi. Infine, nel 2009 venne pubblicata la versione definitiva su www.londoncharter.org.

L'iniziativa della Carta non mirava a proporre nuove proposte radicali, ma piuttosto per consolidare principi che sono stati pubblicati da numerosi autori, ma non ancora pienamente ripresi dalla comunità scientifica.

La *London Charter* mira a definire gli obiettivi e i principi di base dell'uso dei metodi di visualizzazione 3D in relazione all'integrità intellettuale, affidabilità, trasparenza, documentazione, standard, sostenibilità e accesso. La *London Charter*, quindi, non cerca di prescrivere obiettivi o metodi specifici, ma cerca piuttosto di stabilire quei principi generali per l'uso, nella ricerca e nella comunicazione del patrimonio culturale, della visualizzazione 3D da cui dipende l'integrità intellettuale di tali metodi e risultati.

Sebbene gli obiettivi e i principi della *London Charter* possano applicarsi anche all'uso della visualizzazione 3D in altri contesti, come nella creazione di prodotti

di intrattenimento di massa, il suo focus principale è sulla ricerca sul patrimonio culturale e sulla comunicazione di tale ricerca. Essa cerca di rafforzare il rigore con cui i metodi e i risultati della visualizzazione 3D vengono utilizzati e valutati nella ricerca e nella comunicazione del patrimonio culturale, promuovendo così la comprensione di tali metodi e risultati.

Gli obiettivi della Carta di Londra cercano di stabilire principi per l'uso di metodi e risultati di visualizzazione computerizzata nella ricerca e nella comunicazione del patrimonio culturale al fine di: fornire un punto di riferimento che abbia un ampio riconoscimento tra le parti interessate; promuovere il rigore intellettuale e tecnico nella visualizzazione del patrimonio digitale; garantire che i processi e i risultati della visualizzazione basata su computer possano essere adeguatamente compresi e valutati dagli utenti; consentire alla visualizzazione computerizzata di contribuire in modo autorevole allo studio, all'interpretazione e alla gestione dei beni del patrimonio culturale; garantire che le strategie di accesso e sostenibilità siano determinate e applicate; offrire una solida base su cui le comunità di pratica possano costruire linee guida dettagliate per l'attuazione della Carta di Londra.

La Carta di Londra raccomanda la creazione di linee guida di attuazione specifiche per ciascuna comunità di esperti (Preambolo della Carta di Londra e Articolo 1.1). The International Forum of Virtual Archaeology ha deciso di raccogliere questa sfida redigendo un documento internazionale che regola l'implementazione delle migliori pratiche nella visualizzazione archeologica computerizzata. Il nuovo documento, scritto nel 2011, si chiama *Principles of Sevilla. Principles of Sevilla. International Principles of Virtual Archaeology*¹⁰.

Poiché il quadro teorico dei Principi di Siviglia è la *London Charter*, questo documento adotterà tutti gli obiettivi approvati dal Comitato consultivo della *London Charter* stessa. Questi obiettivi generali dovrebbero essere accompagnati da alcuni nuovi obiettivi, vale a dire: generare criteri facilmente comprensibili e applicabili per l'intera comunità di esperti; compresi indistintamente esperti informatici, archeologi, architetti, ingegneri, direttori generali o specialisti della materia; stabilire linee guida volte a dare al pubblico una maggiore comprensione e un migliore apprezzamento del lavoro in corso in archeologia; stabilire principi e criteri per misurare la qualità dei progetti realizzati nel campo dell'archeologia virtuale; promuovere l'uso responsabile delle nuove tecnologie per la gestione integrale del patrimonio archeologico; migliorare gli attuali processi di ricerca, conservazione e divulgazione del patrimonio archeologico utilizzando le nuove tecnologie; aprire nuove porte per l'applicazione di metodi e tecniche digitali nella ricerca, conservazione e divulgazione archeologica; sensibilizzare la comunità scientifica internazionale sulla necessità prevalente di compiere sforzi concertati a livello mondiale nel campo crescente dell'archeologia virtuale.

I principi metodologici generali definiti dalle *Lon-*



Fig. 3. Assos (Turchia) ricostruzione virtuale del Tempio greco dedicato ad Atena (elaborazione M. Limoncelli)

don Charter e dai *Principles of Sevilla* rappresentano ancora oggi il punto di riferimento teorico per una corretta ricostruzione virtuale che ora deve essere tradotta in una corretta visualizzazione 3D.

NOTE

¹ J.A. Barcelò, *Virtual Reality for Archaeological Explanation. Beyond Picturesque Reconstruction*, in «Archeologia e Calcolatori», 12, 2001, pp. 221-244. J. Barcelò, M. Forte, D. Sanders, *Virtual Reality in Archaeology*, Oxford 2003.

² P. Moscati, *Informatica archeologica e Archeologia Digitale: le risposte dalla rete*, in «Archeologia e Calcolatori», 30, 2019, pp. 21-38.

³ London Charter 2006, *London Charter for the Use of 3D Visualisation in the Research and Communication of Cultural Heritage*, www.londoncharter.org.

⁴ Principles of Sevilla 2011, *The principles of the Seville Charter*, www.sevilleprinciples.org.

⁵ Carta internazionale sulla conservazione e il restauro di monumenti e insiemi architettonici, Roma 1964.

⁶ N.S. Ryan, *Computer based visualisation of the past: technical realism and historical credibility*, in P. Higgins, P. Main, J. Lang (eds.), *Imaging the Past*, «Occasional Paper» 114, London, 1996, pp. 95-108.

⁷ M. Roussou, G. Drettakis, *Photorealism and Non-Photorealism in Virtual Heritage Representation*, in D. Arnold, A. Chalmers, F. Niccolucci (eds.), *VAST2003 4th International Symposium on Virtual Reality, Archaeology, and Intelligent Cultural Heritage*, Aire-La-Ville 2003, pp. 51-60.

⁸ F. Niccolucci, *Virtual reality in Archaeology: a useful tool or a dreadful toy?*, in *Proceedings of the Medi@terra Symposium*, Athens 1999, pp. 101-118.

⁹ R. Beacham, H. Denard, F. Niccolucci, *An Introduction to the London Charter*, in M. Ioannides, D. Arnold, F. Niccolucci - K. Mania (eds.), *The e-volution of information communication technology in cultural heritage: where hi-tech touches the past: risks and challenges for the 21st century, short papers from the joint event CIPA/VAST/EG/EuroMed 2006: 30. October-4. November 2006 Nicosia, Cyprus*, Budapest 2006, pp. 263-269; Denard 2012, pp. 57-72.

¹⁰ Op. cit.



L'angolo della poesia

Ti attendo all'alba

*Ti attendo all'alba di una finestra
che non ho ancora chiuso,
tra gli spettri di un domani
trapuntato dalle ombre dei giorni perduti.
Ti attendo sulla soglia dei sogni racchiusi
nel rumore dei pensieri che si fanno vento.
Ti attendo come chimera che nella sera
appare lontana tra le stelle e la luna.*

Concetta Maria Rispendente

Assorta

*Lontano un campanile
azzurro
come cielo
in mare di tegole antiche
su cui posano
ombre di nuvole
tra incanti di rondini:
ammiro in assorta solitudine.*

Concetta Maria Rispendente



La miniera. Gentile concessione di N.G. Brancato, olio su cartone telato, h 50 cm, l 70 cm, tecnica: spatola.

A mio padre

*Parole ho da dirti pacate
ora che l'arco avanzato del tempo
placato ha l'ondata di affetti
e ribellioni che la tua dipartita mi destò.
Parole ho da dirti di rimpianto
e di riconoscenza
per ciò che m'hai voluto
per ciò che tu m'hai dato.*

*Quante cose tu m'hai insegnato!
Col tuo parlare scabro come di pietra
Coi tuoi silenzi lunghi di saggezza
Coi tuoi sorrisi rari.*

*Ed è finita la tua pena!
E il tuo esilio triste di volontario dannato
là nella miniera
densa di sterri e di ferraglie sparse
ove a notte solo s'udiva
il gemere d'affamati rapaci
tra il fumo acre dei calcheroni.*

*Ora anch'essa, la miniera, riposa
col suo macabro tesoro
d'umane prede ghermite e di stenti.
Quante cose m'hai tu insegnato
Col tuo parlare scabro come di pietra
Coi tuoi silenzi lunghi di uomo offeso
Coi tuoi sorrisi rari...
E quest'amore trepido agli oppressi
in questo strano mondo dei potenti.*

Giuseppe Alfano



foto di Luca Miccichè

Sabucina

*I millenni di storia
della mia città
affiorano nudi
dai reperti gialli
e nel silenzio assorti
dimorano al sole
di "Sabucina".
Le più antiche dimore
le selvagge e le civili
il "tempietto" votivo
le figure nere, le figure rosse,
che l'uomo ha reso affascinanti,
delle vere attrazioni,
per i voli pindarici,
riemergono
in questo spazio che sale,
nutrito di pietra
esaurita,
e domina i riarsi sentieri
tratteggiati qua e là
da alberi e ginestre fiorite,
che segnano qualche confine:
uno spazio che oggi può non dir niente.
Le sterpaglie ora coprono il suolo
e proteggono ancora
glorie e passati clamori
nel profondo
la terra ricopre la vita
dei nostri progenitori.
Noi vediamo con gli occhi
e immaginiamo col cuore;
scopriamo che nulla
si perde nel tempo
e se, a strati, la storia
racconta gli eventi remoti
riesce forse a trovare
nelle radici profonde
la chiave di lettura
di un mondo migliore.*

Marisa Lo Giudice

Pionieri della civiltà

*Sulle creste dei Sikani
dove aleggiano le parole
onde d'erba sugli altopiani
ancora lì il Sole muore!*

*Dove l'uomo, figlio del vento
crea immagini d'infinita realtà
...è un pioniere del suo Tempo
ai confini della civiltà!*

Rocco Paci



Castello di Poggiodiana a Ribera - olio su tela - cm 100x70

Butera e il suo castello fortificato



Butera e il suo castello fortificato sono stati oggetto, nei primi anni del secolo scorso, di un approfondito studio del Prof. Carlo Alberto Garufi, docente di paleografia presso l'Università di Palermo ed autore di numerose pubblicazioni relative a documenti di epoca normanno-sveva.

Lo studio ha come titolo "Il «castrum Butere» ed il suo territorio dai Bizantini ai Normanni" e lo si può leggere in ASSO - Archivio Storico della Sicilia Orientale- fascicolo I, anno 1914, pp. 145 e seguenti.

Sostiene il Garufi che le prime notizie sul castello fortificato di Butera risalgono alla seconda metà del IX secolo d.C. e ci vengono fornite da due storici arabi, Ibn 'Al 'Atir (vissuto tra il 1160 ed il 1253) e Ibn 'Adari (vissuto nella seconda metà del 1200), i quali, con qualche variante di particolari e di date (Ibn 'Adari colloca i fatti nell'anno 239 dell' égira cioè tra il 23 giugno 853 e l'11 giugno 854, mentre Ibn 'Al 'Atir li colloca nell'anno 238 dell' égira, cioè tra il 23 giugno

852 e l'11 giugno 853), riferiscono che in quell'anno 853 o 854 l'esercito arabo guidato da 'Al Abbas 'Al Fedl devastò le messi dei cristiani di Castrogiovanni, Catania, Siracusa ed altre città e assediò per circa cinque o sei mesi Butera (il Bitirah degli Arabi), da cui trasse moltissimi schiavi, forse cinque o seimila che condusse a Palermo.

Anche lo storico siciliano Michele Amari¹ riporta la descrizione del geografo arabo 'Al Muqddasi (vissuto tra il 947 e il 988) secondo la quale Butera *Giace sul mare a ponente, è circondata da forte muro e può dirsi una rocca*. Può pertanto ritenersi fondata la notizia dell'esistenza in Butera, nel secolo IX, di un *castrum*, cioè di un castello bizantino fortificato, la cui costruzione potrebbe farsi risalire al secolo precedente, quando il governo bizantino, per difendersi dai ripetuti attacchi dei musulmani, pensò di innalzare un castello sopra ogni roccia che fosse idonea a difesa.² Del castello bizantino si impadronirono gli Arabi, i quali lo considerarono uno dei punti strategici più forti della Sicilia e lo conservarono fino all'aprile 1088, quando il castello, dopo un lungo assedio, cade in mano ai Normanni, i nuovi conquistatori della Sicilia venuti dal Nord, guidati da Roberto il Guiscardo e da Ruggero figli di Tancredi di Altavilla.

Il primo tentativo dei Normanni di impadronirsi del castello di Butera avviene nel 1063. Il Mirisola,³ sulla scorta del racconto fatto dal monaco benedettino Goffredo Malaterra, storico del conte Ruggero e narratore di fatti che accompagnarono e seguirono la conquista normanna, riferisce che Ruggero, nella primavera inoltrata del 1063, parte da Troina e devasta le campagne attorno a Butera, ma, non riuscendo ad espugnare il formidabile fortilizio arabo, è costretto a ripiegare, essendogli morti, per il caldo, numerosi cavalli.

Il secondo tentativo si colloca all'inizio di aprile (*inchoante Aprili*) dell'anno 1088 quando il Gran Conte, che è già padrone di tutta la Sicilia ad eccezione di Noto⁴, muove con l'esercito all'assedio di Butera (il testo latino del racconto di Malaterra dice *Exercitu commoto Buterum obsessum vadit*). Senonché, appena cominciate le operazioni di assedio, Ruggero deve lasciare sul luogo la sua armata per recarsi a Troina, dove lo attende il papa Urbano II; poi, fatto ritorno a Butera, scagliandosi contro i nemici li costrinse alla resa, *ad dedicionem coegit*. Così impadronitosi del castello lo pone alle sue dirette dipendenze, *pro*

libito suo disponit, cioè lo rende demaniale. Inoltre provvede ad esiliare in Calabria i più importanti tra gli abitanti di Butera (*potentiores in Calabriam mansuros misit*), ad evitare che essi, rimanendo a Butera e macchinando qualche tranello, potessero suscitare una rivolta. Il conte Ruggero, ben consapevole della importanza strategica del *castrum* di Butera, adotta, a distanza di oltre due secoli, la stessa tattica degli Arabi per cui, come questi nell'853/854 si erano sostituiti nel *castrum* ai Bizantini, così egli, esiliati da Butera i *potentiores* arabi assai pericolosi, si immette nel possesso del fortilizio e lo affida ai propri uomini di provata fedeltà. Il *castrum* infatti non è una fortezza militare in luoghi pianeggianti, come ad esempio, il castello *Limpiados* di Licata, ma è un castello che sta a cavaliere di una rocca circondata da contrafforti naturali e pertanto costituisce un punto strategico indispensabile al dominio dell'isola, un punto nel quale in poco più di due secoli si erano decise le sorti dei Bizantini e degli Arabi.

Dice al riguardo il Garufi: "Noi ignoriamo quale sia stata la politica militare del Gran Conte Ruggero in quel castello, dal quale erano stati soltanto esiliati i *potentiores*"; ma dell'esistenza del *Castrum* poco dopo la definitiva conquista di Sicilia, abbiamo notizie precise da due diplomi dello stesso Gran Conte Ruggero (1091 e 1093) e da una bolla di Urbano II che il Caspar dimostrò appartenere al 1° dic. 1091.

I due diplomi Ruggeriani sono proprio quelli coi quali furono creati i vescovati di Siracusa e di Girgenti e che, tuttavia, si conservano nei loro originali

La diocesi vescovile di Siracusa cominciava a: «Castello Limpiados» e precisamente dal punto ove il

Salso sbocca al mare e divide «Agrigentum et Butheriam», seguiva il corso di questo fiume verso Castrogiovanni, volgeva poi al fiune di "Huet Othain", cioè al Dittaino «Quod vadit iusum in flumen de Paternono», finché questo si congiunge al mare, comprendendo tutta la costa litoranea da Siracusa a Licata. Tutta questa lunga distesa di territorio, nella parte relativa al corso del Salso, risponde quasi alla linea mediana che divide l'isola in due metà rispondenti alle due antiche province «Siracusana» e «Lilibetana» del tempo romano, o parte «Siracusana» e parte «palermitana» dei tempi bizantini. In essa si trovano castelli e casali, di cui alcuni divennero poi centri cospicui di popolazione, di altri sopravanzano soltanto i nomi: Pantarga, Cassibula, Essina, Calata Elphar ed Anaor». «Sunt alia castella et casalia (dice il diploma Ruggeriano e ripeto la bolla di Urbano II), infra predictos terminos que hic non sunt nominata...»; «sicché si può concludere che tutta quella vasta zona di terreno era cosparsa di castelli e di casali, fra cui primeggiavano: Lentini, Noto, Vizzini, Modica, Scicli, Ragusa e Butera».⁵

NOTE

¹ M. Amari, *Storia dei Musulmani*, I, pag. 323, n. 1.

² C.A. Garufi, *op. cit.*, pag. 169.

³ G.M. Mirisola, *Una Sicilia minore*, 1997, pag. 106.

⁴ G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ristampa 1928, a cura di A. Pontieri.

⁵ C.A. Garufi, *Asso*, fasc. I, 1914 cit., pp151 e 152.

Emanuele Sergio Scichilone



Edizioni Lussografica

info@edizioni-lussografica.com • www.edizioni-lussografica.com

Via L. Greco, 19-21 - Caltanissetta - tel. 0934 25965

I primordi dell'*homo religiosus* nelle grotte siciliane

L'esperienza del sacro e il simbolismo religioso dei cacciatori-raccoglitori paleo-mesolitici

Tracciare una sintesi sulla religiosità delle comunità di cacciatori-raccoglitori dell'Isola significa, al momento attuale, riproporre per grandi linee lo schema generale elaborato in passato e di recente da diversi autori. Il lavoro di ricerca degli studiosi infatti ha consentito di fornire un certo numero di documenti e di far progredire, per quanto possibile, l'interpretazione delle testimonianze riferibili a pratiche culturali e rituali del remoto periodo paleo-mesolitico.

In questa sede si prenderanno in esame sia le attestazioni dell'arte rupestre, e in particolare le rappresentazioni di figure umane rinvenute sulle pareti della Grotta di Cala dei Genovesi a Levanzo e della Grotta Caprara dell'Addaura a Palermo, sia quelle relative ai riti funerari.

Nella Grotta di Cala dei Genovesi sono raffigurati a incisione tre soggetti antropomorfi completamente spersonalizzati, come la maggior parte delle rappresentazioni umane dell'arte paleolitica, e databili all'Epigravettiano finale-prima fase (entro i 12.000 anni da oggi): uno ha la testa di uccello, gli altri due, probabilmente un uomo e una donna, hanno una testa cuneiforme senza lineamenti del volto. La donna ha un profilo sinuoso del corpo, molto simile a quello di una figurina umana dipinta in rosso (l'unica pittura rossa della grotta) presumibilmente anch'essa di epoca paleolitica. Il soggetto centrale, interpretato in passato come la raffigurazione di uno "stregone o di un uomo-totem", ha la testa trapezoidale, quasi ad ascia, e gli arti inferiori che terminano con i piedi palmati come quelli dei volatili; il corpo quadrangolare non presenta le braccia ed è segnato lungo il contorno da misteriose incisioni perpendicolari al bordo della figura; un gruppo di queste sottili incisioni si dipartono al di sotto del capo, facendo ipotizzare che si possa trattare dei segni di una lunga barba. Il soggetto alla sinistra del presunto stregone ha il corpo dalla sagoma svasata nella parte inferiore, quasi come una lunga veste che non consente di mostrare le gambe; il braccio sinistro, non in asse con quello destro, è goffamente curvato verso l'alto. In questa figura la testa è l'elemento più interessante, in quanto esibisce un robusto becco appuntito e aperto e un'ampia chioma che termina con una sorta di cresta galliforme. Il personaggio alla destra dello "stregone o uomo-totem" mostra la sagoma del corpo ondeggiante, come di chi si sta muovendo vorticosamente, forse esibendosi in un passo di danza. In esso si identificano

i fianchi, la prominenzza dell'addome e le braccia aperte, portate verso il basso, una delle quali presenta due coppie di tre solchi, probabilmente dei bracciali.

Sulla testa ha lo stesso copricapo ad ascia dello "stregone", particolare che si rileva anche nella figura dipinta in rosso, dal profilo simile al personaggio danzante che si trova un po' distante dalla triade.

Considerando gli attributi anatomici mostrati da queste quattro figure, si può ipotizzare che, ad eccezione dello "stregone", dal fisico apparentemente possente e forse anche del personaggio mascherato con becco e cresta, gli altri due individui siano di sesso femminile, attribuzione che si desume dalle forme esili e flessuose dei loro corpi.

Gli studiosi, prendendo in considerazione solamente la sagoma del corpo dello "stregone", hanno notato evidenti elementi di similarità con due ciottoli dipinti con sottili linee rosse, rinvenuti nel 1953 da Paolo Graziosi, nel riparo esterno della grotta. In particolare, in uno dei due ciottoli sono presenti, nella parte alta due serie di sottili linee parallele che ricordano la "barba" dello "stregone", mentre sui lati lunghi di entrambi i reperti sono dipinte le stesse curiose tacche laterali che caratterizzano anche il personaggio centrale della triade antropomorfa. Da queste semplici osservazioni è emersa l'ipotesi che i ciottoli possano essere la riproposizione fisica, oltreché simbolica, del soggetto inciso sulla parete della grotta-santuario. Se così fosse, ne conseguirebbe che il cosiddetto "stregone o uomo-totem", raffigurato sulla parete della grotta di Levanzo, potrebbe più probabilmente essere una sorta di "idolo" o, per meglio dire, la materializzazione di un antenato o di un Essere supremo. Un'entità venerata dai frequentatori del santuario, una figura che i fedeli potevano schematicamente riprodurre, prendendone possesso o offrendola come *ex-voto*, attraverso la sua rappresentazione sotto forma di amuleto, dipinto sui ciottoli, supporto sul quale si potevano ben rappresentare il corpo, segnato dalle misteriose tacche, la presunta barba, ma non gli altri dettagli, che si trovano invece riprodotti nella figura incisa sulla parete della grotta, simboleggiante forse una divinità legata all'elemento "aria", sede presumibilmente dell'essenza e delle forze dominanti nel *pantheon* dei cacciatori-raccoglitori, cui potrebbe fare riferimento anche il personaggio con maschera dalle sembianze di uccello.

Dagli elementi fin qui rilevati sembra quindi che a Levanzo la credenza in un essere supremo fosse un

concetto ancora allo stadio embrionale: lo troviamo, infatti, umanizzato e fisicamente presente sulla scena.

Del tutto eccezionale invece sia per il “bello stile” sia per l’originalità del contenuto si può considerare il gruppo di incisioni rupestri segnalato da Jole Bovio Marconi nel 1953 presso le Grotte dell’Addaura, un vasto complesso di cavità, formatesi per l’azione erosiva del mare, che si aprono lungo la falesia settentrionale del monte Pellegrino di Palermo. La più importante di esse è la grotta Caprara, ben visibile anche dalla costa sottostante, vicino alla quale seguono immediatamente ad Ovest le più piccole grotte denominate Antro Nero o dei Bovidi (in quanto vi si trovano incise due figure di bovidi) e, poco oltre, la Grotta dell’Eremita o Grotta delle Incisioni o anche Addaura II.

Le incisioni rinvenute all’interno di questa cavità (figure umane, animali e segni lineari) sono state eseguite sulla parete sinistra della grotticella, dove iniziano a 2,15 m dall’attuale piano di calpestio, occupando una fascia della superficie rocciosa larga da 1 metro a 40 cm circa. In particolare, le raffigurazioni che hanno reso celebre l’Addaura sono quelle della cosiddetta “scena dei danzatori” in cui sono rappresentati vari personaggi (alcuni caratterizzati da un copricapo o da una folta capigliatura, altri a testa nuda) i quali hanno il volto mascherato ad uccello, con un lungo becco; inoltre al centro della scena si trovano due uomini con le gambe fortemente flesse all’indietro che sembrano collegate al collo con una corda che si diparte dalle caviglie. Altre incisioni, per lo più incomplete, si trovano sulla parete di fronte all’ingresso.

Sul possibile significato dell’eccezionale quanto emblematica “scena dei danzatori”, rappresentata sulla parete sinistra di questa piccola grotta, sono stati versati fiumi d’inchiostro, le interpretazioni fornite dagli studiosi sono state varie e molteplici e hanno riguardato, in particolare, i due personaggi posti all’interno del “cerchio” dei “danzatori” che per alcuni sarebbero acrobati oppure esecutori di un esercizio ginnico, mentre per altri sarebbero dei condannati a morte per strangolamento o vittime di un sacrificio rituale.

In una recente pubblicazione Antonino Filippi, nel tentativo di ricercare un significato simbolico da accreditare ai personaggi raffigurati all’Addaura, ha presentato una suggestiva interpretazione della scena rappresentata che riteniamo altamente probabile e condivisibile. Secondo lo studioso i due uomini, protagonisti a seconda delle diverse ipotesi di una prova fisica o di un sacrificio umano, non furono semplicemente “legati” a scopo punitivo, ma, in realtà, quei lacci costituivano un “legame” simbolico, di vita e di morte, dell’uomo con la divinità, verso la cui potenza la comunità tutta si rivolgeva.

Filippi ritiene inoltre che un secondo aspetto simbolico riguardante i due soggetti antropomorfi è il fascio di tre linee convergenti che in entrambi gli uomini attraversano il corpo in posizione baricentrica. L’autore, dopo avere scartato con plausibili argomentazioni la spiegazione anatomica (organo sessuale maschile,

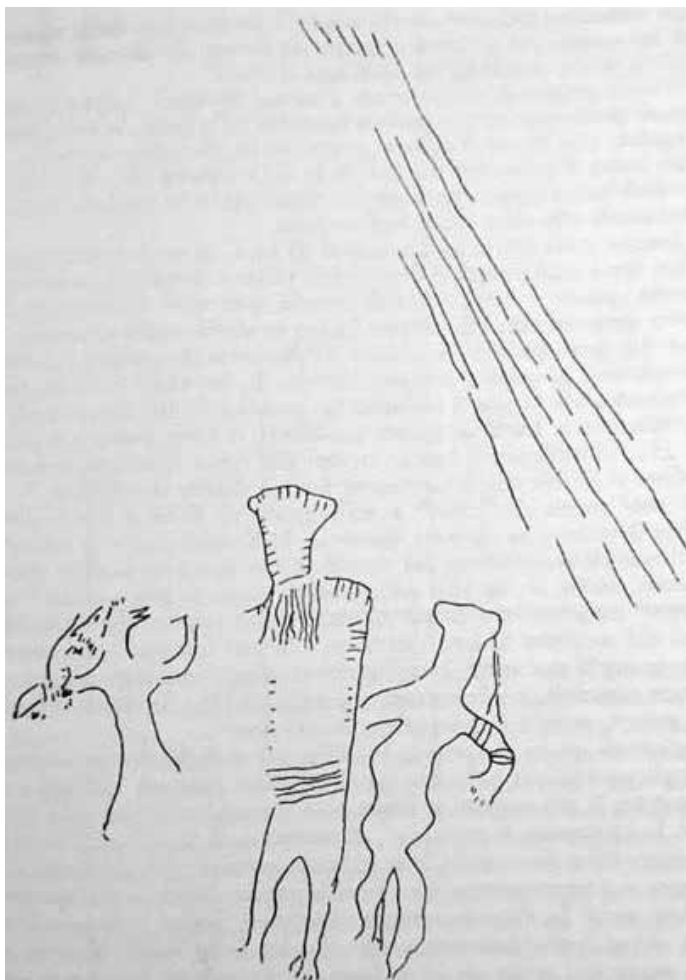


San Vito Lo Capo, Trapani - Grotta dell'Uzzo



Grotta Caprara - Scena dei danzatori

astuccio fallico) sostenuta finora da alcuni studiosi, scrive che “il significato di queste tre linee convergenti stava già sotto gli occhi di tutti sin da quando lo stesso Graziosi, quasi sessant’anni fa, dichiarando che tali linee formavano una figura del tutto simile ai becchi di uccello delle maschere portate dagli altri personaggi, era giunto alla soluzione del problema; ma lo studioso continuò per la sua strada, ostinandosi nell’idea che si trattasse dei genitali o di cappucci fallici”. Filippi



Levanzo, Trapani - Grotta di Cala dei Genovesi - Figure antropomorfe



Monte Pellegrino, Palermo - Grotte dell'Addaura

giunge così alla conclusione che i due personaggi sono molto probabilmente trafitti dalla rappresentazione simbolica di becchi di uccelli, quegli stessi uccelli evocati, durante il rituale, dai “danzatori” mascherati e che, secondo l'autore, potrebbero essere uccelli rapaci appartenenti alla specie degli avvoltoi, come i grifoni o i capovaccaï, vissuti in Sicilia sin dal Pleistocene e la cui antica presenza sulle rupi che circondano la Conca d'oro, proprio dirimpetto al monte Pellegrino, è ricordata dal toponimo monte Grifone.

Dunque in definitiva, raffigurando i due soggetti

durante la loro morte, rituale o reale che fosse, causata dai lacci della divinità e seguita dal sacrificio dei loro corpi dati in pasto agli uccelli divini, l'artista che ha realizzato la scena dimostra di appartenere ad una società nella quale l'uomo non si rapporta più solo con la natura, quale suo unico referente divino, ma la utilizza quale elemento mediatore nel tentativo di trovare un canale privilegiato di comunicazione con una divinità che ora non è più terrena, ma ultraterrena, uranica.

Per completare il quadro della sfera “sovrastutturale” della società paleo-mesolitica dell'Isola bisogna ricordare, infine, le tombe rinvenute in altre grotte. A parte pochi e sporadici frammenti di scheletri umani rinvenuti in diverse cavità naturali, ma privi di alcuna collocazione stratigrafica, le sepolture effettivamente attribuibili all'epoca dei cacciatori-raccoglitori siciliani sono quelle scoperte presso le grotte di San Teodoro (Acquedolci, Messina), dell'Uzzo (San Vito Lo Capo, Trapani), della Molara (Palermo) e d'Oriente (Favignana, Trapani). In questo remoto periodo della Preistoria siciliana il rito funerario è caratterizzato dalla ripetitività dell'inumazione nel medesimo sito, con il perpetuarsi della memoria per molti secoli e la creazione quindi di raggruppamenti di inumazioni che non permettono di parlare di piccole necropoli ma che attestano forse un uso più generalizzato del rito. La deposizione poteva essere costituita da uno o due individui per tomba che, in genere, era a fossa ricoperta di pietre. I corpi erano rannicchiati o supini e non avevano necessariamente un orientamento definito; in alcuni casi è documentata la presenza di ocra (rossa o gialla) e talvolta sono attestati anche elementi di corredo, costituiti da alimenti o da semplici suppellettili (ciottoli, manufatti di selce, collane realizzate con conchiglie o denti di cervo, punteruoli e spilloni in osso). L'uso dell'ocra, dettato spesso da esigenze estetiche, igieniche e forse, secondo una recente ipotesi, terapeutiche, aveva probabilmente anche una valenza simbolica (l'ocra rossa era infatti presumibilmente considerata il simbolo del sangue, l'ocra gialla del Sole, della luce: entrambe quindi rappresentavano presumibilmente la rinascita e la vita). Dunque, risulta evidente che le pratiche funerarie dei cacciatori-raccoglitori paleo-mesolitici dovevano essere sicuramente segni di rispetto e di affetto da parte dei viventi nei confronti di chi aveva dovuto lasciare la vita terrena, ma mostrano forse anche la credenza in un'*afterlife*, in quanto la presenza, in alcuni casi, dell'ocra e di elementi di corredo sembrerebbe indicare l'idea di una continuità *post mortem* delle attività del defunto. Pertanto, attraverso tali rituali, cui fanno eco quelli descritti in precedenza, gli uomini che popolavano la Sicilia tra la fine del Paleolitico superiore e il Mesolitico sembrano essere già *homines religiosi* che onoravano entità divine ed erano preoccupati della vita al di là della morte.

Simona Modeo

Il comitato editoriale della rivista "ArcheoNissa" ha voluto inserire una nuova rubrica di storia della medicina, selezionando i lavori in letteratura che riconducono alla nostre tradizioni o al linguaggio medico locale.

Parlari Ammatula

In ogni parte della Sicilia l'espressione "Parlari Ammatula" è sinonimo di parlare a vanvera, a vuoto, senza cognizione.

La Matula, è un'ampolla di vetro, appartenente allo strumentario degli antichi medici, che oggi si può trovare ancora sugli scaffali nei Laboratori di analisi cliniche nelle versioni moderne di *matracci*, *beute* (fig. 1) e *provette*.

"Parlari Ammatula" si riferisce all'atto del medico pre-moderno di dare informazioni sulla salute del paziente attraverso il gesto di guardare i liquidi biologici, in particolare le urine, in una Matula (fig. 2)

La letteratura medica da Ippocrate (459-355 a.C.) fino alla seconda metà del XIX secolo è ricchissima di trattati che illustrano l'indagine "visiva" dell'urina a scopo diagnostico. Il sangue cominciò ad essere analizzato con i flebotomi soltanto all'inizio dell'800. Il colore e l'aspetto delle urine, avevano un importante significato, che non si fermava talvolta alla diagnosi, ma anche alla prognosi e, direi, alle previsioni del futuro.

L'uroscopia ha portato nel tempo all'*uromanzia* che è stata un'arte divinatoria praticata per secoli.

Gli antichi medici, dal momento che non avevano altri mezzi se non quelli organolettici, dal colore delle urine osservato nella matula, ricavano informazioni immediate sullo stato di idratazione e funzionalità renale del paziente, sulla glicemia, sull'ittero, ecc. (fig. 3).



Fig. 1 - Vetreria di laboratorio



Fig. 2 - Matule



Fig. 3 - *Ruota delle urine*, F. Peypus, Norimberga 1506 - ogni colore indica uno stato del paziente, normale o patologico

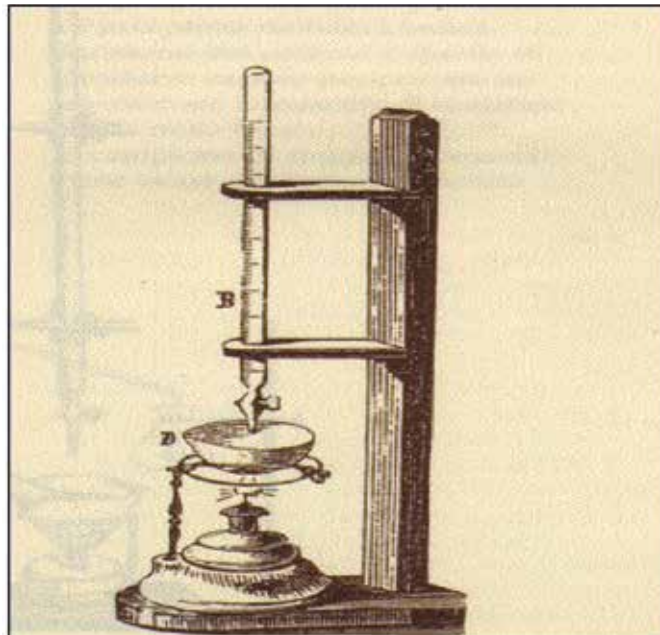


Fig. 4 - Rilevazione del glucosio nelle urine, anno 1820. Il metodo consisteva nel mescolare una soluzione di solfato di rame e sale di Seignette in idrato di sodio per indicare la presenza di glucosio tramite precipitazione di ossido di rame

Ancora oggi, in realtà il colore delle urine viene riferito nei referti del laboratorio clinico, più per antica abitudine che per vera necessità poiché oggi disponiamo di ben altri strumenti che ci consentono di analizzare i liquidi biologici sia nella loro porzione liquida che cellulare, addirittura molecolare (DNA/RNA).

La storia della diagnostica in medicina di laboratorio intorno alla studio delle urine è stata sempre ricca di trattati, saggistica e tante curiosità, a partire dai medici salassatori del Medioevo che usavano assaggiare l'urina, al fine di verificarne la presenza di zucchero, mentre, allo stesso scopo, molti popoli asiatici, cinesi e gli indiani, versavano una goccia di urina per terra: la capacità di attirare le formiche era considerato un sicuro indice di presenza di zucchero

Solamente nell'anno 1820, il chimico tedesco, Herman von Fehling sviluppò un sofisticato procedimento per la rilevazione dello zucchero nelle urine (fig. 4).

Gli antichi Egizi per diagnosticare la gravidanza

dalle urine innaffiavano sacchetti di semi di grano e orzo con le urine della paziente. In caso di gravidanza i semi germogliavano in pochi giorni. Alcuni anni or sono il test è stato confermato nei laboratori dell'Università del Cairo.

Il "parlare ammatula" nel dialetto siciliano quindi rappresenta l'asserzione di concetti senza certezze, affidati solo alle apparenze, privi di evidenze scientifiche e di conoscenza certa.

Per fortuna oggi, in campo scientifico e letterario prevale la convinzione che: «*Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti, prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal prendere in modo irrevocabile una scelta perentoria, definitiva*», Norberto Bobbio, filosofo.

Maria Aurora Burgio



Riuso e trasformazione di ambienti ipogei a Marsala: il caso di S. Maria della Grotta

Nel contesto dell'antica città di Lilibeo, dal Medioevo ridenominata Marsala, il fenomeno del riutilizzo e della rifunzionalizzazione degli spazi funerari ipogei abbraccia un arco cronologico molto ampio, che dal periodo punico giunge alle soglie dell'età contemporanea. Si tratta di una situazione ampiamente documentata nell'area, che ha avuto, nel corso dei secoli, importanti ripercussioni anche sulle caratteristiche dell'impianto urbanistico cittadino: all'interno della necropoli lilibetana, il complesso di Santa Maria della Grotta rappresenta uno degli esempi più evidenti di tale tendenza.

Le strutture di quella che oggi, nella sua fase più recente, si presenta come una chiesa semi ipogeica di stile tardo barocco, ricadono nella parte meridionale della necropoli punica, non lontano dall'attuale cimitero comunale, a poca distanza dalla chiesa della Madonna dell'Itria e dagli ipogei dei Niccolini, altra importante testimonianza di rioccupazione a scopo funerario, in età tardoantica, di ingrottati preesistenti.

La chiesa di Santa Maria della Grotta, oggi visibile nel suo rifacimento di inizio Settecento (1713-1715), è costituita da un'aula centrale semi sotterranea dotata di cupola e balaustra perimetrale esterna ed è opera dell'architetto trapanese Giovanni Biagio Amico. A nord e a sud della navata si aprono due ingrottati dalla planimetria piuttosto articolata, in cui si riscontra la presenza di dispositivi funerari punici e paleocristiani, oltre che i resti di un elaborato palinsesto pittorico medievale, databile tra fine XI e XIV secolo; sono inoltre visibili affreschi più tardi, cronologicamente collocati tra il Quattrocento e il Seicento.

Le evidenze archeologiche pertinenti all'utilizzo dell'area a scopo funerario si riscontrano già all'esterno del complesso, dove il banco roccioso risulta interessato dalla presenza di tombe a fossa e ipogei a pozzo verticale di tradizione punica, risalenti al IV-III secolo a.C.; questi ultimi, formati da un pozzetto con apertura di forma quadrangolare e da camere funerarie sul fondo, risultano, nel caso in questione, riutilizzati in funzione di lucernari per i più tardi ingrottati sottostanti.

L'originaria escavazione degli ambienti ipogei risale all'età imperiale romana (I-II secolo d.C.), quando buona parte del settore topografico interessato dalla necropoli inizia ad essere sfruttato a scopo produttivo, mediante l'apertura di invasi artificiali nel terreno (latomie) per l'estrazione della calcarenite; una volta esaurito il bacino a cielo aperto, l'escavazione poteva

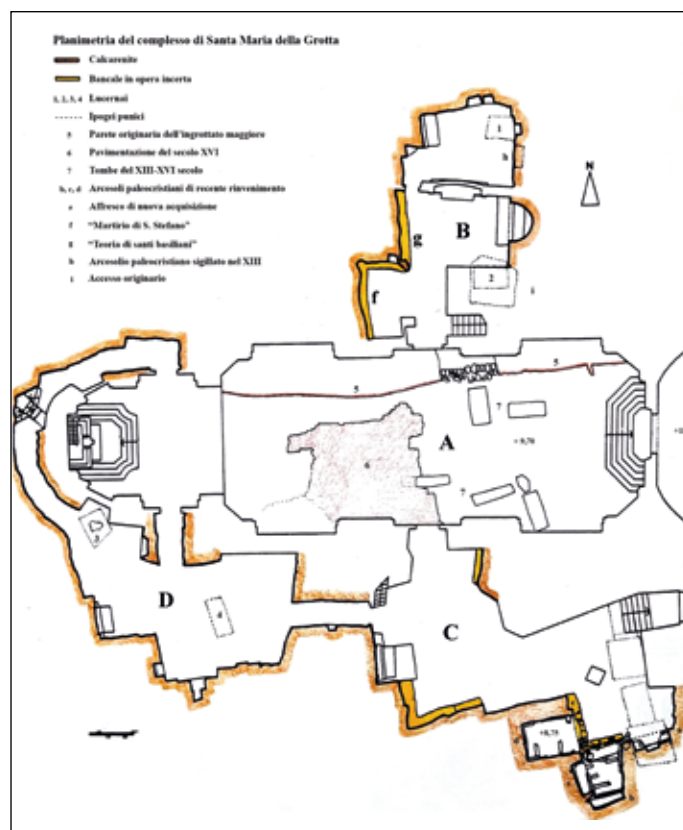


Fig. 1 – Planimetria del complesso (rielaborazione da E. Caruso, "L'abbazia basiliana di Santa Maria della Grotta", in *Federico e la Sicilia: dalla terra alla corona - Archeologia e Architettura*, 1995, p. 242

proseguire lungo le pareti della cava, con la realizzazione di gallerie e ambienti sotterranei. Di tale attività, all'interno degli ipogei di Santa Maria della Grotta, risultano ancora visibili le tracce di cavatura dei blocchi, sotto forma di incisioni sulle pareti poste a distanza tra loro regolare; allo stesso modo, la differenza di quota tra il piano di campagna e l'accesso agli ingrottati, raggiungibile oggi tramite una scalinata, corrisponde alla profondità del fronte di cava dell'antica latomia.

La cristianizzazione della società romana, a partire dai secoli della tarda antichità, comporta un importante cambiamento nell'ambito delle usanze funerarie. La diffusione di ampi complessi catacombali riguarda infatti la maggior parte dei centri urbani siciliani, tra cui Siracusa, Palermo e Agrigento. A Lilibeo, al contrario, la presenza di una fitta rete di spazi sotterranei preesistenti favorisce il fenomeno del riuso e proprio in base a tale peculiarità si spiegherebbe l'assenza, nella città tardoantica, di un cimitero comunitario cristiano. Come riscontrato negli altri coevi ipogei funerari



Fig. 2 – L'odierno accesso al complesso e la facciata della chiesa barocca

presenti nell'area, anche all'interno degli ambienti di Santa Maria della Grotta è documentata l'adozione della sepoltura ad arcosolio, tipicamente cristiana (nicchia di forma arcuata scavata nella parete, contenente una o più tombe), ancora una volta testimonianza della prolungata frequentazione della latomia a scopo cimiteriale tra il V e il VII secolo d.C. Oltre tale periodo le informazioni sull'occupazione del sito si fanno rarefatte, per riemergere soltanto all'inizio dell'età normanna.

Alla fine dell'XI secolo infatti, in linea con il fenomeno della diffusione del monachesimo greco in Sicilia, all'interno degli ingrottati si insedia una comunità eremitica di rito greco (monaci detti basiliani): ciò determina una rifunzionalizzazione degli ambienti a scopo residenziale e di culto, con la conseguente interruzione della millenaria continuità nell'uso cimiteriale. La fondazione dell'abbazia è attribuita a Cristodulo Rozio, ammiraglio del conte Ruggero, il quale, intorno al 1098, eleva il piccolo cenobio rupestre al rango di monastero regio e fa realizzare una torre difensiva, che ancora oggi risulta in parte visibile. Fin dalla sua fondazione, e per tutto il XII secolo, il cenobio ottiene privilegi dai re normanni: un diploma del 1128 fa riferimento alle concessioni elargite da parte del Conte Ruggero e, dopo la sua morte, della reggente Adelsia; un altro diploma di re Ruggero II, datato al 1142, conferma il possesso di terre fino ad allora occupate illegittimamente dai monaci a causa della scarsità di terreni coltivabili. Alla fine del XII secolo il monastero sembra poi attraversare una fase di decadenza, come

si può dedurre dai documenti relativi ad una richiesta di annessione all'omonimo monastero di Santa Maria della Grotta di Palermo (fondato da Roberto il Guiscardo nel 1072), avanzata dall'abate Barlaam alla regina Costanza, nel 1196.

L'impianto conosce poi varie trasformazioni nell'articolazione degli spazi interni e nella sua funzione fino al 1715, quando buona parte della struttura è occupata dalla navata della chiesa barocca, ottenuta sfondando la copertura dell'ingrottato centrale e regolarizzando l'andamento delle pareti.

I dati emersi dalle indagini archeologiche, condotte tra il 1991 e il 1992, hanno permesso di comprendere in modo più completo le relazioni tra i diversi settori indagati, evidenziando le strutture di un sistema unitario, variamente rifunzionalizzato nel corso dei secoli, che trova confronti con le architetture rupestri in negativo diffuse nell'ambito della Sicilia sud-orientale e dell'Italia meridionale (Basilicata, Puglia). Il complesso marsalese è organizzato attorno ad un grande spazio centrale (A), orientato est-ovest, collegato ad un ambiente settentrionale (B) e a due ambienti meridionali (C, D): l'ambiente nord è costituito da due livelli sovrapposti e suddiviso in due vani più piccoli da un muro divisorio; gli spazi a sud sono invece collegati tra loro da un piccolo corridoio scavato nella roccia; infine, sul lato occidentale, un ambulacro percorre lo spazio retrostante il presbiterio della navata. Pochi metri a nord della chiesa, come già accennato, si trovano i resti della torre, databile alla prima fase di occupazione del



Fig. 3 –Teoria di Santi Basiliani e San Demetrio (affreschi ipogeo nord)

monastero normanno (tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo): nei pressi della torre sarebbe da collocare l'originario ingresso al cenobio che, tramite una scala scavata nella roccia, raggiungeva l'ipogeo settentrionale; l'attuale ingresso alla chiesa è posto invece sul lato est.

Attualmente, all'interno del complesso, nonostante l'incuria e l'avanzato stato di degrado che purtroppo lo caratterizza, è possibile apprezzare alcuni lembi di un apparato decorativo ad affresco che in origine doveva estendersi su gran parte delle superfici murarie. La parte sopravvissuta di tale palinsesto pittorico comprende due pannelli che occupano la parete ovest dell'ipogeo sud (C), in cui sono raffigurati la Vergine con il Bambino e una figura giovanile di santo, e gli affreschi che occupano le pareti ovest dell'ipogeo nord (B): questi ultimi, di grande raffinatezza stilistica ed

esecutiva, raffigurano la cosiddetta Teoria di Santi Basiliani, San Demetrio a cavallo, il martirio di Santo Stefano e una più antica raffigurazione della Vergine affiancata da un santo monaco, ormai poco leggibile ma forse attribuibile alla prima fase di occupazione monastica degli ambienti (fine XI sec.).

Grazie all'eccezionale evidenza della stratificazione e alla ricchezza dell'apparato decorativo, il complesso di Santa Maria della Grotta di Marsala costituisce dunque un caso unico di sopravvivenza, reimpiego e rifunzionalizzazione di ambienti ipogei nel corso dei secoli, tra le testimonianze più rilevanti di ambito siciliano e certamente assimilabile, dal punto di vista storico, archeologico e artistico, alle ben più note chiese rupestri medievali di ambito lucano e pugliese.

Alessio Amico



Zirilli

Via Malta, 37
Caltanissetta
tel. 0934 551838
www.zirilli.it

Domenico Antonio Lo Faso Pietrasanta V Duca di Serradifalco

Cultore dell'indagine archeologica e dell'Arte

Ripercorrere la biografia del Duca di Serradifalco, protagonista del rinnovamento storico-politico e artistico-culturale della Sicilia tra il Settecento e l'Ottocento, risulta essere alquanto arduo. Grazie ai numerosi rapporti intessuti con i maggiori rappresentanti della politica, dell'economia, delle scienze e delle arti europee, il "Serradifalco" prese coscienza delle realtà culturali e politiche dei diversi Paesi del continente, trasferendole nella sua amata terra di Sicilia.

Il duca Lo Faso, conosciuto ai più come il "Serradifalco", non fu particolarmente proclive alle cure dei suoi beni feudali. Infatti, il suo maggiore interesse era rivolto alla ricerca, all'indagine del passato archeologico della Sicilia, preso dal fascino magico delle civiltà scomparse ognora presenti nella testimonianza dei preziosi monumenti e degli imponenti ruderi disseminati sul suolo dell'Isola.

Dopo tre anni dall'investitura di duca, in Sicilia fu proclamata la Costituzione che mise fine alla feudalità, sicché il Serradifalco si sentì ancora più estraneo a sostenere il ruolo del feudatario. Per altro la sua mente era altamente occupata dall'indagine archeologica e la voglia ed il rischio dei viaggi d'esplorazione costituirono il maggiore impegno dei suoi giorni.

Eletto senatore nel 1812, fu curatore delle strade di Sicilia ed intervenne energicamente in Parlamento sul riadattamento delle strade consolari Palermo-Trapani, Palermo-Sciacca e Palermo-Girgenti, e sul completamento della strada Palermo-Catania con prolungamento sino a Messina.

Visitò Segesta, Selinunte, Girgenti, Siracusa, si spinse a Taormina, sino a Tindari, riportando osservazioni, interpretazioni grafiche e giungendo ad affermazioni di epoche e di costumi.

Nell'agosto del 1821 il Luogotenente Generale della Sicilia nominò il Duca di Serradifalco Soprintendente dei Pubblici Spettacoli, incarico politico di particolare delicatezza, tenuto conto delle leggi restrittive e di controllo operanti.

Il 13 maggio 1822, grazie all'incarico di Gran Camerario, riuscì a far approvare dal Parlamento siciliano un decreto per salvaguardare le antichità siciliane dal saccheggio da parte dei predatori inglesi e francesi e nello stesso anno riportò alla luce il teatro di Segesta. Per la sua cultura fu chiamato dal Re nel 1827 a presiedere la Commissione di Antichità e Belle Arti per la tutela monumentale della Sicilia.



Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco

Nel 1831 il Serradifalco diede il via ai lavori di scavo che riportassero alla luce i templi dorici di Selinunte, affidando i lavori a Francesco Saverio Cavallari e a Valerio Villareale. Una delle attività di maggior rilievo da lui diretta, attorno al 1839, fu lo sgombero, dalle macerie che lo ricoprivano, dell'anfiteatro greco di Siracusa. Di grande importanza l'opera del Serradifalco ad Agrigento con i suoi scritti sui sotterranei del Camico. Altra area ove il Serradifalco indirizzò la propria attività, e quella della Commissione di Antichità e Belle Arti, fu quella di Tindari, della quale si erano già interessati in passato il Principe di Biscari, l'Houel, il Console inglese a Palermo Robert Fagan e Saverio Landolina. La valorizzazione dell'imponente patrimonio archeologico siciliano, in coerenza con il desiderio di fare conoscere: «*I non pochi avanzi dell'arte ellenica non conosciuti né illustrati abbastanza*» della Sicilia sua «*dilettissima Patria*» trovò concreta realizzazione nell'impegnativa e monumentale sua opera *Le Antichità di Sicilia*, edita a Palermo fra il 1834 e il 1842.

Nel campo della tutela del patrimonio artistico siciliano altro intervento del Serradifalco si era avuto nel 1839, quando riuscì a far approvare un decreto di conferma di quello del 1822, nel quale si disponeva che tutto ciò che riguardava il settore fosse posto sotto la sorveglianza della Segreteria di Stato agli Interni, che doveva a sua volta curare che i monumenti fossero ben conservati dai loro proprietari; disponeva, altresì, che non fossero deturpati dai restauri non autorizzati, poiché potevano essere effettuati solo dietro autorizzazione della Segreteria di Stato, sentito il parere della



Veduta pittorica della Latomia dei cappuccini (Serradifalco 1840)



Pianta della catacomba di San Giovanni in Siracusa (Serradifalco 1840)

R. Accademia delle Belle Arti.

Altrettanto importante fu l'attività del Serradifalco nello studio dell'arte medievale, cui si unì quella del restauro. Il suo concreto impegno ebbe inizio il 30 luglio del 1825, quando fu chiamato a fare parte della Regia Deputazione per il restauro della Real Chiesa Maggiore di Monreale, incarico che tenne come direttore sino al 1834 con Antonino Venuto e poi, sino al 1845, con il Principe Almonte.

In questo settore il Serradifalco compì l'opera di restauratore sul Duomo di Monreale, in parte andato distrutto a seguito dell'incendio del 1811 e in parte trasformato nei secoli per soddisfare i desideri di abbellimento degli Arcivescovi titolari. Nel 1838 dona alle stampe *Del Duomo di Monreale e di altre Chiese siculo-normanne*, un volume abbellito da 28 tavole incise dal Cavallari, Antonio Musumeci, Berliousetz e Fecarotta.

Morto il 14 febbraio 1863 a Firenze, città nella quale si era recato nel 1849 da esule politico per avere ricoperto la carica di presidente della Camera dei Pari nel Governo Provvisorio, antiborbonico e indipendentista di Ruggero Settimo, principe di Fitalia, oggi le sue spoglie riposano nella Chiesa di San Domenico in Palermo, pantheon degli uomini illustri della Sicilia.

Alla sua morte, parte della biblioteca (circa 2500 volumi) e dei suoi manoscritti fu donata alla Biblioteca comunale di Palermo e parte fu divisa tra gli eredi fra cui la figlia, Giulietta Lo Faso Ventimiglia duchessa di Serradifalco e marchesa di Torrearsa, la quale, con il testamento olografo del 7 aprile 1886, lasciò al Museo nazionale di Palermo (allora diretto da Antonio Salinas, del quale era stata mecenate) una parte cospicua delle collezioni d'arte, reperti di antichità e oggetti dell'industria artistica storica, ereditati in massima parte dal padre e conservati nel proprio palazzo di via Ruggero Settimo a Palermo.

Il Serradifalco non appartiene alla schiera dei grandi della Storia, ma sicuramente a quella dei minori.

Ricco, patrizio, scrittore, archeologo, architetto, alto funzionario dell'amministrazione dello Stato, politico e uomo di cultura, immune dai difetti di un'aristocrazia decadente, egli fu particolarmente conscio



Illustrazione di un vaso greco-siculo dal volume *L'Olivuzza ricordo del soggiorno della corte imperiale russa a Palermo nell'inverno 1845-1846*

dell'esigenza di rinnovamento della Sicilia, da troppo tempo rimasta regolata da norme di carattere feudale. Patriota appassionato, amò la sua terra come solo i siciliani sanno amare le cose in cui credono.

Sergio Milazzo

Ville *maritimae* e costiere: evidenze in Sicilia

Le coste della Sicilia ospitano i resti di numerose ville suburbane sorte in età romana: si tratta delle cosiddette ville *maritimae* e ville costiere. Appare opportuno fare qualche considerazione sull'espressione "villa maritima", il cui impiego generico ha indotto ad attribuire tale etichetta alle ville suburbane caratterizzate dalla presenza di strutture sull'acqua o ad essa adiacenti. Si è creata pertanto una divisione tipologica tra le residenze costiere e quelle più vicine al mare. Le ville *maritimae* sono quasi sempre caratterizzate da moli o costruzioni che oltrepassavano la linea di spiaggia e nelle quali la compenetrazione tra ambiente naturale e costruzione architettonica è un tratto distintivo, non escludendo tuttavia, anche nell'accezione più lussuosa, finalità economiche su larga scala. Le ville costiere invece sorgevano, proprio come suggerisce il nome stesso, in prossimità della costa, in posizioni strategiche, dislocate spesso lungo le principali vie costiere: la via Valeria¹, Pompeia² e Selinuntina.

Queste residenze affollavano anche le coste tirreniche dell'Italia centro-meridionale ed erano costruite su piccoli promontori vicino a baie ed insenature adatte all'ormeggio. Le ville *maritimae* iniziarono a svilupparsi come luoghi di villeggiatura dell'élite romana

a partire dal II secolo a.C., soprattutto nel golfo di Napoli, nella zona tra Formia e Gaeta, ad Astura, Anzio e lungo il lido Laurentino³.

Si deve tuttavia attendere il I secolo a. C. e il controllo riportato dai Romani sui mari e litorali dopo la guerra contro i pirati, per assistere al pieno diffondersi di ville costiere caratterizzate da un disegno architettonico a "fronte aperta".⁴ Queste ville spesso avevano anche un fondo agricolo: la proprietà non era costituita solo dall'edificio residenziale, ma anche dal terreno annesso, di dimensioni e caratteristiche variabili. Nei casi in cui la proprietà comprendeva terreni adatti all'agricoltura, troviamo anche nelle ville litoranee quelle attività di trasformazione del prodotto agricolo, come ad esempio la produzione di vino ed olio, per uso interno o per la distribuzione sul mercato.⁵

A differenza delle ville *maritimae* dell'Italia peninsulare, che erano caratterizzate da fastose architetture sull'acqua, abbellite da ninfei, fontane e peschiere di tutti i tipi, quelle in Sicilia risultavano meno innovative dal punto di vista architettonico; tuttavia esse univano la loro felice ubicazione ad attività legate al territorio circostante e al commercio dei prodotti, non nascendo con mero scopo di ritiro dalla vita quotidiana, ma con l'intento di unire insieme *otium et negotium*.

Uno dei migliori esempi di villa costiera è rappresentato dalla villa romana di Terme Vigliatore⁶ (ME), lungo l'antica via Valeria, sulla costa settentrionale della Sicilia (fig. 1). La fase più antica risale ad un periodo compreso fra la fine del II e il I sec. a.C.

Altro esempio che, per la sua ubicazione e per le sue caratteristiche tipologiche, rientra nella tipologia di ville *maritimae* è la villa romana di Durruei⁷ a Realmonte (AG), (fig. 2). Essa sorge a pochi metri dall'arenile e presenta delle strutture riconducibili ad un imbarcadero. La villa confina ad est con il fiume Cottone e si estendeva sicuramente a nord, fino ai piedi della collinetta retrostante. Sorge in un territorio molto fertile e rientrava sicuramente nell'orbita della Agrigentum di età romana, quindi probabilmente era la dimora di un ricco proprietario che curava i suoi interessi commerciali in uno splendido scenario marittimo.

Il più antico esempio di villa *maritima* in Sicilia, sebbene poco conosciuto e poco indagato, è quello di Borgellusa ad Avola⁸ (SR), (fig. 3). Il primo impianto della villa risale al I secolo a. C. Essa sorgeva a con-



Fig. 1 - Villa romana di Terme Vigliatore, decorazione in stucco con esedra in fondo alla parete (ME), (foto autore).



Fig. 2 - Villa romana di Durruei, particolare del mosaico in *opus sectile*, Realmonte (AG), (foto autore)



Fig. 3 - Villa romana di Borgellusa, Avola (SR), (foto autore)

tatto diretto con il mare ed era legata probabilmente al vicino complesso agricolo di San Marco⁹. La villa è stata quasi totalmente cancellata dalla strada litoranea del lungomare di Avola e i pochi resti visibili, ormai in preda all'erosione del mare e della salsedine, sono stati poco indagati. Ma data la sua posizione in un territorio molto fertile, a pochi chilometri da Siracusa e lungo la cosiddetta via Pompeia¹⁰, essa doveva rappresentare un punto strategico per lo sfruttamento del territorio.

Altro esempio di villa costiera è quella di Settefrati a Cefalù¹¹ (PA). La villa si trova in una splendida ubicazione, a strapiombo sul mare, nella costa settentrionale della Sicilia, lungo la via Valeria, ma purtroppo anch'essa è stata quasi del tutto sventrata dalle macchine agricole. I resti dei mosaici pavimentali, oggi conservati presso l'*Antiquarium* d'Himera (fig. 4), dimostrano la raffinatezza dei proprietari che avevano scelto questo luogo panoramico come dimora residenziale, non lontano dalla città di *Cephaloedium* e di *Thermae Himerenses*.



Fig. 4 - Particolare del mosaico policromo proveniente dalla villa romana di Settefrati a Cefalù (PA), (foto autore)

NOTE

¹ Uggeri, 2004, pp.117-162; Cucco, 2000, p. 63-182; *Strabo*, *Geogr.*, VI, 2, 1.

² Sirena, 2007, 91-109.

³ Marzano, 2010, pp. 21-33.

⁴ Lafon, 2001.

⁵ Un esempio è rappresentato dalla villa romana di Borgellusa ad Avola (SR), connessa, probabilmente, al complesso agricolo di San Marco.

⁶ Tigano, 2008, (a – b).

⁷ Fiorentini, 2006; Aoyagi, 1980-81, pp. 668-672; Aoyagi, 1988, pp. 91-103; Guidobaldi, 1997, pp. 247-258; Polito – Tripodì 2018.

⁸ Currò, 1966 (b), p. 94; Bacci, 1984-85, pp. 711-713.

⁹ Currò, 1966 (a), p. 94.

¹⁰ Sirena, 2006, 91-109.

¹¹ Vassallo, 1996, p. 63; Vassallo, 1997, p. 491.

Federica Frumento



Terrasini e la sua "Festa di li schietti"

Terrasini è un ameno paese di circa 12 mila abitanti, fa parte della provincia di Palermo ed è situato nel Golfo di Castellammare.

È un paese piuttosto giovane rispetto ad altri centri siciliani che hanno vissuto il Medioevo. La sua costa è molto pittoresca ed ha ispirato nel '600 anche il poeta Giovanni Meli.

Come tutti i paesi di mare è molto frequentato, soprattutto nel periodo estivo in cui il fermento culturale cresce in maniera esponenziale. Come tutti i paesi, anche Terrasini ha le sue feste tipiche.

La più singolare e affascinante è sicuramente la "festa di li schietti". Gli *schietti* in dialetto siciliano sono i celibi. La *festa di li schietti* si svolge ogni anno a Pasqua ed ha un rituale preciso che inizia il Sabato Santo quando gli *schietti* si recano in un terreno poco fuori il centro abitato, per il taglio dell'albero, ovvero un melangolo precedentemente scelto, di circa 50 kg. L'albero viene addobbato con nastri colorati e con i campanellini che venivano solitamente usati per i finimenti dei cavalli che trainavano i tipici carretti siciliani.

L'albero così decorato viene portato in giro per le strade di Terrasini e qui comincia il bello. Lo scapolo di turno, con una sola mano, solleva l'albero sotto il balcone della *zita*, ossia della fidanzata. La buona riuscita dell'*alzata dell'albero* è di buon auspicio al futuro rapporto tra i due innamorati.

Come tutte le festività di paese, anche la *festa di li schietti* ha la sua peculiarità culinaria. Lo stesso sabato, infatti, gli *schietti* preparano un sontuoso banchetto a cui tutti possono partecipare: è la tipica "mangiata" a base di carne di castrato, salsiccia e sarde, il tutto arrostito su enormi braci.

La *festa di li schietti* continua poi il sabato pomeriggio con la sfilata dei carretti siciliani e dei gruppi folkloristici provenienti da ogni parte della Sicilia.

La domenica, invece, dopo la benedizione dell'albero da parte del parroco della Chiesa Madre, gli *schietti* continuano l'esibizione delle loro abilità di forza per le vie del paese e nel pomeriggio, in Piazza Duomo, si svolge una vera e propria gara, con le categorie *schietti* e ammogliati, in cui vince chi riesce a tenere alzato per più tempo l'albero con una sola mano.

La *festa di li schietti*, ha origini che alcuni studiosi





fanno risalire a metà dell'Ottocento. È una festa molto sentita dai terrasinesi che vi partecipano con grande trasporto emotivo, ma è anche una grande attrattiva per turisti e studiosi delle tradizioni popolari.

Per le vie di Terrasini, nei giorni di Pasqua, si respira un'aria raggiante e travolgente che si innesta nell'attesa per la Resurrezione del rito cristiano.

A conclusione della festa in genere viene organizzato un concerto in piazza e vengono sparati gli immancabili fuochi pirotecnici.

Da qualche anno, la settimana successiva a Pasqua, la *festa di li schietti* vive un'appendice con la giornata dedicata ai più piccoli. E così chi passeggia per le strade di Terrasini incontra questi giovanissimi e tenerissimi "schietti", vestiti in abiti tradizionali, che si accingono all'*alzata dell'albero*. Ovviamente l'albero in questione è più piccolo e molto meno pesante di quello utilizzato dagli adulti, perché lo scopo è esclusivamente quello di far partecipare attivamente anche i bambini a questa particolare festa, tramandando così una tradizione che ha pochi eguali al mondo.

Per vivere una Pasqua diversa, dunque, non resta che recarsi a Terrasini.

Francesco Ferrante



Sui passi di Demetra

La Via Sacra del cielo a Enna



Apochi metri dal Castello di Lombardia, l'imponente fortezza visibile sul punto più elevato della città di Enna, appoggiata su una vecchia casa, si nota una grande lastra di marmo sulla quale è inciso il tributo che il Comune di Enna volle dedicare all'illustre viaggiatore Marco Tullio Cicerone. Egli visitò la città durante il periodo di governo del Pretore Caio Licinio Verre che aveva fatto abuso della sua importantissima carica per depredare il maestoso tempio dedicato a Demetra o Cerere, la Dea del grano venerata da tutto il popolo siciliano. Demetra era una divinità della religione greca che possedeva la natura, i raccolti e le messi, i cui più grandi doni all'umanità furono i cereali (il cui nome deriva dal nome latino di Demetra, "Cerere"), che hanno reso l'uomo diverso dagli animali selvatici. Associata all'agricoltura, alle stagioni e alla legge sacra, ella e la figlia Persefone sono, inoltre, intimamente connesse con la religione misterica e, in particolare, con i misteri eleusini, che hanno consentito all'uomo di coltivare speranze più elevate per la vita terrena e per ciò che dopo la vita verrà. I luoghi di maggiore diffusione del suo culto erano Eleusi in Grecia, e la Sicilia.

Secondo le descrizioni di Cicerone, sotto il Castello, esisteva già la rocca di Cerere, su cui sorgeva il tempio che i Sicani avevano eretto per esprimere il culto della Dea delle messi, che da Enna si sarebbe poi diffuso in tutto l'impero romano.

Cicerone, attento e curioso ospite, ben presto divenne il difensore di Enna e della Sicilia contro il depredatore di templi Caio Licinio Verre, governatore romano dell'Isola. Cicerone nelle sue *Verrine* parlò del maestoso tempio dedicato al culto della dea Demetra che esisteva accanto alla Rocca di Cerere ai piedi del Castello di Lombardia, uno dei castelli medievali più grandi d'Italia e che deve il suo nome a una guarnigione di soldati lombardi, posta a difesa dell'antica fortezza, durante la dominazione normanna. Quasi certamente il tempio fu depredato fin dall'antichità dai primi ladri di opere d'arte; infatti i lavori di scavo archeologici, condotti nel 2008, hanno restituito testimonianze che riguardano l'età greca, quando tutta questa area costituiva insieme con le alture dove oggi si trova il Castello di Lombardia e la Rocca di Cerere, la parte religiosa e sacra della polis ennese.

Il sentiero di terra battuta che conduce ai resti del tempio, dedicato a Demetra, è breve e agevole ed è

contornato da cespugli e vegetazione spontanea, le stesse che ricoprono le pendici sottostanti il Castello. La strada, denominata Via Sacra, che sale dall'attuale contrada Baronessa, in parte visibile nelle balzi sottostanti, serpeggia per chilometri le pendici e probabilmente doveva costituire uno degli ingressi alla città di Enna per introdurre i devoti al culto Demetriaco. Le strutture messe in luce lungo le pendici sottostanti il Castello sono costituite da una grande sala per banchetti intagliata nella roccia, circondata da pozzetti e fosse utilizzate nei rituali. Gli scavi archeologici hanno inoltre scoperto un ipogeo posto sotto tale sala, forse allora utilizzato come tomba a camera, al cui fianco si trova una parete rocciosa decorata da numerose edicole votive. L'uso religioso e funerario del santuario e di tutta la valletta della Via Sacra deve essere continuato anche in età romana, come testimoniato anche da Cicerone nel suo libro contro Verre in cui scrive: «Non solo i siculi ma anche tutte le altre genti e nazioni onorano moltissimo Cerere di Enna. Nonostante che nella nostra Roma ci fosse un tempio di Cerere bellissimo e magnifico, tuttavia arrivarono fino a Enna. Infatti era l'autorità e l'antichità di quel culto che, andando in quel luogo, sembrava che non andassero al tempio ma da Cerere in persona».

In seguito i luoghi pagani vennero resi "cristiani" con l'incisione di croci dentro le edicole votive ellenistiche. A questo periodo è, inoltre, attribuibile la costruzione di un piccolo edificio absidato di fronte alla parete con le edicole, forse utilizzato come chiesa o oratorio, come dimostrato dalla presenza dei resti di intonaco finemente decorato. In età tardo-bizantina, nell' VIII sec.d.C, diventa urgente per la popolazione di Enna fortificare la città a causa dell'arrivo delle armate islamiche che in quegli anni avevano conquistato la Sicilia. A causa delle nuove e urgenti esigenze difensive, l'area perde il significato religioso e culturale mantenuto per secoli e viene eretto un possente muro



difensivo che ingloba in parte le strutture murarie e le colonne degli antichi edifici sacri presenti nell'area.

È un sito particolare, custodito con amore dagli Ennesi, e una visita accurata, preceduta dalla lettura di tutte le informazioni esistenti, suscita emozioni indescrivibili, che trasportano i visitatori in un mondo lontano e un ricordo affettuoso va a chi ci ha preceduti, per chi ha lasciato un segno indelebile nella nostra storia siciliana.

Anna Maria Bertino

Mercanti e *patroni* a Palermo nel periodo aragonese

Lo spezzone notarile 26N, cc. 21-41 del 1351 (17 giugno -21 agosto) del notaio palermitano Stefano de Amato, custodito nel Fondo spezzoni notarili dell'Archivio di Stato di Palermo, sezione Gancia, contiene tantissimi documenti afferenti ai mestieri di mercante e di *patronus*. Emerge un universo maschile che alacramente si muove tra molte sollecitudini, pur non mancando del tutto rare presenze di donne, solitamente vedove di condizione agiata, impegnate in attività di cambio o di riscossione crediti.

Il grande porto di cui Palermo dispone, attivamente frequentato fin prima dell'invasione islamica, *attrae i mercanti stranieri*.¹

Soprattutto i Genovesi e in generale i Liguri di Savona, Albenga, Chiavari e Portovenere sono allettati dai mercati siciliani. Dal 1350 e per più di 25 anni domineranno incontrastati l'economia dell'Isola.

Da quando il genovese Benedetto Zaccaria, negli anni della Guerra del Vespro alla quale pure fu interessato, intraprese in Oriente una brillante carriera politica e mercantile, con l'aiuto dell'imperatore di Bisanzio che gli diede in feudo un porto e una montagna di allume, ed ebbe assicurato, nel 1284, con il suo appoggio,

la vittoria a Genova su Pisa (alla Meloria) i mercanti genovesi, eredi di Benedetto, si imporranno in varie basi del Mediterraneo.

A Palermo, stabilmente presenti, i mercanti genovesi possedevano logge, erano rappresentati dai loro consoli e si ponevano come «punto di riferimento per i concittadini di passaggio».²

Le merci esportate e quelle importate dagli Isolani evidenziano un dato caratteristico rilevato da molti studiosi e in particolare da Bresc che sottolinea l'impari valore delle prime rispetto alle seconde. Dalla Sicilia venivano esportate mercanzie legate alla terra e al mare, mentre ai mercanti stranieri si richiedeva l'importazione di prodotti finiti e non raramente di lusso. Proprio questo scarto qualitativo dello scambio starebbe alla base, secondo lo Studioso francese, della colonizzazione economica dell'Isola e della millenaria diversificazione della storia economica del Mediterraneo insulare rispetto a quella del continente.³

Quello del *patronus*, ossia dell'armatore, è un titolo che ricorre spessissimo nelle carte (docc. 3, 7, 8, 11, 12, 13, 14, 15, 26, 31, 32, 33, 34). A partire dal XIII sec. veniva detto *patronus* dell'imbarcazione colui



La Kala di Palermo, foto di Lina Cannistraro

Patroni delle imbarcazioni

Patronus	Provenienza	Imbarcazione	Destinazione	Merci trasportate	Documento
Donato de Allegro	Portovenere	San Giuliano	Pisa o Genova	Pelli di agnello, fasce di cuoio bovino	3
Donato de Allegro	Portovenere	San Giuliano		Materiali per botti, sugna	7
Donato de Allegro	Portovenere	San Giuliano		Duble d'oro	9
Leonardo Bernazano	Chiavari	San Giovanni Battista	Ripalmea (Roma)	Cuoio, tonnina	11, 12
Leonardo Bernazano	Chiavari	San Giovanni Battista	Genova o altro luogo della riviera ligure		13, 14
Lanzalotto Lancia	Savona	San Salvatore	Savona	Formaggio	26, 31, 32, 34
Gimbaldo Scarella	Albenga	San Giovanni Battista	Genova o altro luogo della riviera ligure		13, 14

che s'intendeva di cose di mare, di affari e rispondeva personalmente della totale gestione della nave. Il *patronus* Leonardo Bernazano di Chiavari, ad esempio, s'impegna con il mercante Paoluccio Octaviano di Roma ad acconciare per bene la barca presa a nolo per un trasporto di merci e a fornirla di bastevoli scorte alimentari, *ceterisque aliis guarnimentis atque corredis utilibus et necessariis dicte barce* (doc.12). La formula ricorrente con cui si obbliga il governatore della nave a non mutare rotta se non per impedimento *Dei, maris et gencium*, riflette a chiare lettere la condizione di precarietà e pericolosità dell'andar per mare nell'età tardo medievale. La *fortuna maris* e la pirateria erano minacce continuamente incombenti su mercanti e passeggeri che rischiavano le merci e la vita. Frequenti erano i naufragi non soltanto per le condizioni del mare o dei venti, ma anche per manovre errate o per poca esperienza delle coste.

Gimbaldo Scarella, mercante e *patronus* di Albenga, risulta protagonista di un naufragio avvenuto a Catania di certo in data precedente il 21 luglio 1351 (doc. 3).

La religiosità marinara, volta perlopiù ad ingraziarsi il favore di Santi protettori, emerge nei documenti

attraverso il nome di tre imbarcazioni: *Sanctus Iohannes Bactista* (11, 12, 13), *Sanctus Iulianus* (doc. 3), *Sanctus Salvator*(26). Fra le tremila imbarcazioni censite da Geneviève ed H. Bresc relativamente all'Europa e al periodo compreso tra il 1200 e il 1460 risulta che ai Santi veniva intitolata la maggior parte delle imbarcazioni, mentre Tangheroni, rilevando la predominanza dell'onomastica maschile rispetto a quella femminile, evidenzia che in Sicilia, tra la gente di mare, doveva esserci poca fiducia nell'intercessione delle Sante.⁴

La divisione tra diversi *patroni* della proprietà delle barche in parti è indice delle loro notevoli dimensioni che determinavano un enorme investimento di capitale per la gestione, considerato che a bordo dovevano imbarcarsi anche artigiani e maestranze pronti ad intervenire al bisogno con la manutenzione.

Il *patronus*, pertanto, possibilmente dovizioso per maggiore garanzia, è l'interlocutore privilegiato del mercante che gli affida i suoi beni.

Nello spezzone notarile da Stefano de Amato sono rogati atti di noleggio, cambio e prestito talvolta con pegno. Le garanzie di tutela vengono espresse con *l'iter per viam executionis (Ritus Magne Regie Curie)*, secondo il quale, alla scadenza dei termini, contem-



Particolare della Kala di Palermo, foto di Luigia Maria Emilia Perricone

plati nell'atto, il creditore, previa «esibizione in tribunale dell'atto notarile, comprovante l'obbligazione e dopo aver presentato fideiussione per il doppio della somma richiesta, veniva immediatamente immesso in possesso dei beni del debitore appunto per un valore doppio del credito vantato».⁵

Il fatto poi che nei documenti siano presenti alcuni mercanti con il medesimo cognome, per esempio i Doria, *de Auria* nella variante anche *de Aurea*, Carbonio, Coctonio, de Cisario, de Guglielmo, de Lorenzo, de Magistro, de Mari, di Giovanni, Liccavella, Scorzuto, conferma il dato secondo il quale intere famiglie optavano per l'esercizio della mercatura, nonostante i rischi di fallimento sempre in agguato e la poca fiducia che la sua pratica (spesso unita a quella dell'usura), troppo legata alla venalità e al denaro, ispirava all'utenza e alla Chiesa.

NOTE

¹ H. Bresc, *Filologia urbana: Palermo dai Normanni agli Aragonesi*, in «Incontri meridionali», Messina 1981, sez. III, n. 1-2, 1981, p. 9.

² P. Corrao, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane nel tardo Medioevo*, in «Revista d'Historia Medievale», XI, 2000, p. 139.

³ G. Petralia, *La nuova Sicilia tardo medievale: un commento al libro di Epstein*, in «Revista d'Historia Medievale», 5, 1994, p. 137.

⁴ M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 416.

⁵ B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV sec.*, con Prefazione di A. Romano, Rubbettino Editore Soveria Mannelli (Cz), 1995, p. 54-55.

Maria Concetta Cilano

Caltanissetta: non sempre una città lontana e sola

«**C**altanissetta. Città abbondante e ricca appresso il fiume Salso sulla destra riva, nelle colline verso Libeccio; presenta la forma di un'aquila, aperte le ali, non seconda ad altre mediterranee città, per ampiezza e popolazione...». Sono passati esattamente 263 anni da quando forse per la prima volta, Vito Amico descriveva Caltanissetta in una guida. Lo stile tra il gaudente e il descrittivo era tipico delle nuove idee Illuministiche che nel Settecento imperavano, pervenendo fino alla periferica Sicilia. L'enfasi con cui si descrive la città non può essere giudicata alla lettera né del tutto sottovalutata, ma asserire oggi «non seconda ad altre mediterranee città» suona come un patetico eufemismo, se si tiene conto che Caltanissetta vive in questi decenni l'apice della sua marginalità economica e sociale. Oggi l'abitato cittadino occupa quasi completamente i versanti a mezzogiorno di tre colline degli Erei, spartiacque tra il mar Ionio e il Canale di Sicilia, costituite da tufi calcarei poggiati generalmente su terreni più teneri, argillosi, alle quali si alternano ampie fasce della formazione gessoso-solfifera: Sant'Anna (m.694 s.l.m.), San Giuliano (m.727 s.l.m.) e Sant'Elia (m.738 s.l.m.), e si estende a sud-ovest fino a due depressioni naturali, Pian del lago (m.477 s.l.m.) e Calderaro (m.453 s.l.m.), alimentate dai torrenti che discendono da queste colline tra i quali i maggiori sono quelli di Niscima e delle Grazie, oggi interrato. Ad est, le profonde vallate formate dai torrenti di Sant'Anna e dello Scopatore hanno fermato l'espansione del centro abitato fino alla contrada di Xiboli, lasciando isolato a circa cinque chilometri il Villaggio Santa Barbara, quartiere operaio, oggi di circa duemila residenti, sorto a partire del 1939 e destinato agli zolfatari che lavoravano nel vicino bacino zolfifero di Juncio, Gessolungo, Stretto e Trabonella. Ad ovest, invece, le dolci dorsali tra le citate colline di San Giuliano e di Sant'Elia hanno permesso una smisurata espansione edilizia che ha diminuito la distanza a soli cinque chilometri dalla zona urbana di San Cataldo. Oggi l'estensione territoriale del centro storico è di 7,354 Km quadrati a fronte degli 81,3497 Km quadrati di tutto il centro urbano, e ciò è frutto della feroce speculazione edilizia già ratificata dal Piano Regolatore Colombo del 1962, che almeno prevedeva un ideale confine alla espansione edilizia; ma anche dell'urbanistica contrattata e dell'abusivismo edilizio dei decenni successivi, "sdoganata" dal Piano Lo Re del 1999. Il risultato è che oggi il patrimonio



Il Redentore, foto di M. Bellomo

abitativo risulta di gran lunga superiore al fabbisogno dei 60.034 abitanti con notevole sperpero economico di risorse finanziarie per la manutenzione di infrastrutture e servizi urbani come rete stradale, aiuole, impianto idrico, rete elettrica, ecc. Bisogna ricordare che, anche se in tre decenni Caltanissetta ha perso quasi mille residenti, ad oggi resta la città più popolosa del centro Sicilia, dal momento che più del 90% degli abitanti dell'isola abitano nella fascia costiera compresa tra la battigia e trenta chilometri interni. Oggi, comunque, è una città accogliente e abbastanza ordinata con ricche chiese, eleganti teatri, palazzi dalla splendida architettura e musei di notevole valore storico, nonché di affascinanti percorsi archeologici, geologici e naturalistici che connotano insieme la sua millenaria vita. Tra i Nisseni emergono industriali, artigiani, commercianti, professionisti, scrittori, storici, giornalisti, artisti, attori, musicisti ed operano numerosi enti, associazioni, organizzazioni, istituzioni, società e com-

pagnie che si distinguono nel campo del volontariato, della cultura, della cura e protezione dell'ambiente ma anche in ambito sociale e assistenziale e, più in profondità, come coscienza critica della comunità. Solo in campo politico si è distanti dagli anni quaranta, cinquanta e sessanta del Novecento quando in un palazzo di via Cavour, Giuseppe Alessi ed altri intellettuali cattolici siciliani fondarono la Democrazia Cristiana in Sicilia e quando operavano in città politici di opposizione del calibro di Emanuele Macaluso, Pompeo Colaianni e il giovane Leonardo Sciascia. In quel periodo storico la "Grande Piazza" nissena fu addirittura scenario di diversi documentari televisivi e di un film: *L'amore più bello - L'uomo dai calzoni corti* di Glauco Pellegrini (1958). Certo sarebbe ipocrita tacere il fatto che la città non esprime il fervore culturale degli anni, in cui fu definita da Leonardo Sciascia la "Piccola Atene" per la contemporanea presenza a Caltanissetta di Pier Maria Rosso di San Secondo, Luca Pignato, Aurelio Navarria, Giuseppe Granata, Gino Cortese, Guido Faletra, Michele Cordaro, Luigi Monaco, Calogero Bonavia, Stefano Vilardo, Michele Lamantia, Rosario Assunto, Luigi Russo, Salvatore Sciascia, e lo stesso grande scrittore racalmutense, quando negli Anni Sessanta, la libreria Sciascia era fecondo centro di incontro di intellettuali siciliani e tuttavia tra i nisseni c'è chi nobilita la "nissenità" con la propria laboriosità, onestà, correttezza e serietà, anche se in un'isola con la soffocante presenza della mafia. Caltanissetta non è esente da figure delinquenti, da uomini disonesti,

da politici incapaci, da operatori corrotti. Nella sua millenaria storia questa città ha avuto dei secoli di crescita e di splendore ma anche di oblio e decadenza. Già dalla fine del secondo millennio all'ottavo secolo prima di Cristo, una serie di villaggi fortificati costituivano il baluardo occidentale della storica regione della Sikanìa. Tra il VI e il III secolo prima di Cristo, le tre città di Gebel Gabib, di Sabucina e di Capodarso a cavallo del fiume Himera e oggi vicine all'abitato nisseno, furono ellenizzate dai coloni greci di Gela e di Akragas che, risalendo la vallata del fiume, prima commerciarono e poi conquistarono i tre agglomerati indigeni. A questo periodo storico di moderata vitalità dovuta alla produzione del grano, seguì una fase di relativa decadenza nell'età romana quando nella zona esisteva una *domus rustica* nel piano della Clesia probabilmente collegata agli *ingentia rura* di contrada Lannari. Gli abitanti del territorio nisseno calarono notevolmente nel Basso Medioevo tra il III secolo dopo Cristo e l'VIII secolo. Una limitata rinascita ci fu nel periodo arabo con la creazione di un nucleo urbano collegato ad una fortezza (Pietrarossa). Ma anche se il borgo musulmano di Kalat an-nisa (Castello delle donne) fu il primo nucleo dell'odierna Caltanissetta, per i cittadini, la cui maggior parte erano contadini, non cambiò molto con la loro misera vita, legata alla terra con vincolo indissolubile. Una certa rinascita caratterizzò la città durante il dominio Normanno tanto che il cronista arabo Al Idrisi, coevo di Ruggero II, così descriveva Caltanissetta nel 1154: «*Rocca di bella fattura, si affaccia su una*



Leonardo Sciascia con Alfonso Campanile e Stefano Vilardo ospiti del Parroco di una chiesa di Sant'Agata Militello

serie ininterrotta di coltivazioni. Abbondanti sono i suoi prodotti di prima necessità, le derrate, gli alberi da frutto, ecc.». Nel 1153 l'abbazia di Santo Spirito diventa la prima parrocchia di Caltanissetta e la città continuò ad espandersi nelle stesse direzioni già tracciate dagli Arabi. Tra il XIII secolo e il XIV secolo il castello di Pietrarossa diventa una delle fortezze più sicure del centro-sicilia, tanto che nelle sue stanze si tennero tre Parlamenti generali dei baroni siciliani: il primo si svolse nel 1295 per proclamare Federico II, re di Sicilia; nel 1361, Federico III d'Aragona, lì asserragliatosi con la Regina Costanza e con i grandi di corte, riuscì con l'aiuto dei cittadini nisseni a resistere all'assalto dei baroni ribelli siciliani, capeggiati da Francesco Ventimiglia e Manfredi Chiaramonte; il terzo, nel 1378, per nominare i quattro vicari che dovevano governare l'isola durante la minore età della Regina Maria. Anche se in età sveva, nel 1239, si costruisce la vasta chiesa di Santa Maria degli Angeli, che ne diventa la nuova matrice, la città arriva alle propaggini del monte Sant'Anna, la città durante il XV secolo decade nuovamente e nel 1407 viene infeudata alla famiglia Moncada che riduce gli abitanti in sudditi riportandoli a servi della gleba. Nel 1546 lo storico saccense Tommaso Fazello, esecutore della prima *Storia di Sicilia* in età moderna, fu ospite nel castello di Pietrarossa prima del definitivo crollo del 1567 e oltre a descrivere l'ospitalità dei cortigiani: «Antonio Moncada Conte d'Adrano e Calatanissetta e della medesima Emilia sua germana» racconta un fatto per quei tempi inspiegabile e leggendario, cioè il ritrovamento di una mascella di un gigante.

Il fatto oggi spiegabile con i più recenti ritrovamenti di resti di animali preistorici come l'Elefante nano (*Elephas falconeri* o *Elephas melitensis*). Non sappiamo se il Fazello assaggiò il cannolo siciliano che qualcuno ipotizza sia nato proprio in quel castello, ma sappiamo che il gigante inserito nell'originale stemma della città di Caltanissetta abbia riferimento a quella leggenda. Eppure per un secolo, tra la metà del Cinquecento e la prime metà del Seicento, con la corte dei Moncada, la città fu la vera capitale della Sicilia interna che trovò nei prodotti della terra, un benessere altrove sconosciuto. La nobile dinastia, guidata e gestita per quattro decenni da Donna Aloysia Moncada de Luna e Vega, vedova di Cesare e madre di Francesco, fu la famiglia più ricca e potente della Sicilia. La casata divenne la maggiore produttrice e commerciante di grano dell'intera isola e riunì intorno a sé tutti i maggiori poeti e musicisti del tempo, creando una sorta di cenacolo letterario. Il mecenatismo divenne per i Moncada, che in quei decenni nessuno in Sicilia poteva eguagliare per ricchezza, potere, magnificenza, liberalità e per patrimonio di conoscenze, uno strumento non solo per incrementare l'arte e per diffondere la cultura, ma anche e soprattutto per dare splendore al casato. La presenza di questa famiglia e di questa corte influì in modo determinante nella vita economica, culturale e



Manifesto del film *L'uomo dai calzoncini corti*

sociale di Caltanissetta e di tutta l'area della Sicilia interna. I Moncada riuscirono a trasformare il borgo contadino in una città, non solo urbanisticamente con la creazione dei due principali assi viari che si incontrano al centro della piazza principale e delimitanti i quattro quartieri, ma anche architettonicamente con la costruzione di chiese, monasteri, conventi e anche acquedotti, orfanotrofi, ospedali. Il vertice fu raggiunto nel 1651 quando fu costruita la reggia-dimora che doveva rivaleggiare con i maggiori palazzi siciliani. In realtà anche se incompleto il palazzo Moncada con la sua spettacolare teatralità barocca culminata con i mensoloni antropomorfi e zoomorfi fu uno dei prototipi dell'architettura civile e religiosa della Sicilia e del Meridione d'Italia tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento. La seconda metà del XVII secolo e i primi decenni del XVIII secolo coincisero ancora una volta con un periodo di decadenza della città di Caltanissetta, anche per l'abbandono della casata dei Moncada trasferitisi tra Madrid e Palermo. Ma furono anche determinanti le continue carestie a declassare Caltanissetta che nel periodo precedente era stata una delle capitali della produzione di grano siciliano. Le classi subalterne, vessate come erano dalle pesanti



La Scuola elementare "Santa Lucia" dopo il bombardamento

gabelle e tasse e devastate dalle secolari epidemie, sprofondarono in uno stato di miseria e di indigenza raramente toccata nella secolare vita dei cittadini nisseni. Il Secolo dei Lumi comunque ebbe un'influenza nella città nissena. Già nel 1722 fu fondata una accademia letteraria, denominata dei Notturmi e nel 1745 la chiesa madre di Caltanissetta fu elevata a collegiata; segno di un risveglio della costituente classe della borghesia urbana che si contrapponeva all'aristocrazia terriera dei feudi parassitaria e reazionaria che risiedeva nelle grandi città del Regno, lasciando nello squallore i piccoli e medi agglomerati urbani, usati solo per sfruttarne il più possibile le risorse. Sul piano dell'identità culturale cittadina si riuscì nel 1720 ad ordinare all'insigne pittore Guglielmo Borremans il ciclo pittorico della chiesa madre, riconosciuto come il capolavoro dell'artista fiammingo. Questa operazione offriva al popolo della città un patrimonio simbolico e artistico di notevole valore, espressione e rappresentazione di una egemonia culturale autonoma rispetto al potere feudale dei Moncada. L'emancipazione della classe borghese di fede liberale, tipica del periodo storico, ebbe nel 1756 la sua più alta rappresentanza giuridica nella causa di restituzione della città nel demanio regio. Infatti accadeva in Sicilia che di tanto in tanto i sudditi della terre feudali cercassero di sottrarsi al dominio baronale e di tornare a far parte del demanio, intentando cause contro gli aristocratici da cui dipendevano o, più semplicemente, ribellandosi in armi o con legge, soprattutto nel periodo aragonese, al proprio signore, i Moncada nel caso specifico. Di questo risveglio culturale e sociale fu testimone nel 1785 Wolfgang Goethe che passando da Agrigento a Caltanissetta così scriveva: «Dopo aver cavalcato sotto il sole cocente attraverso quel deserto di fecondità, non ci parve vero di giungere finalmente a Caltanissetta, città ben situata e ben costruita, nella quale però altra volta avevamo invano cercato un albergo accettabile...». Alla fine del Settecento in Sicilia si iniziava la coltivazione di miniere di zolfo con metodi ancora preindustriali ma comunque dando inizio a quella "civiltà delle zolfare", che caratterizzò il Centro-Sicilia per

quasi due secoli. Da centro granario, quale si era caratterizzata lungo l'età moderna, Caltanissetta veniva ad assumere i tratti specifici del paese minerario all'inizio del XIX secolo in coincidenza con lo sfruttamento dei grandi bacini zolfiferi del suo hinterland, finché il lento declino dell'attività produttiva e l'esaurirsi del "monopolio naturale" di questa materia prima alla metà del XX secolo hanno modificato ancora una volta forme e strutture dell'antica Nissa. Che lo sfruttamento del bacino minerario siciliano sia stato uno dei più importanti fenomeni che abbia investito la regione è ormai riconosciuto dalla maggior parte degli studiosi e testimoniata dall'ampia letteratura sul tema. Ad eventi storico-politici si sono accavallati, in un arco di appunto quasi due secoli, progetti economico-finanziari, lotte politiche e sindacali, realizzazioni infrastrutturali, sperimentazioni tecniche ed innovazioni tecnologiche. Di tutti questi eventi fu protagonista Caltanissetta, che diventò la capitale mondiale della produzione dello zolfo. Di fatto l'attività estrattiva del metalloide, non solo caratterizzò l'economia di una vasta zona centro-sicula, ma incise e modificò radicalmente l'ambiente, il modo di vivere, l'economia di più della metà della popolazione siciliana. Lo sfruttamento minerario del bacino nisseno, agrigentino ed ennese raggiunse livelli indiscutibilmente superiori ad altre realtà lavorative della Sicilia. Basti pensare che nel 1901 erano impiegati in tutto il bacino zolfifero 38.922 lavoratori che rappresentavano la più alta concentrazione operaia del Meridione d'Italia. Malgrado il bestiale sfruttamento della manodopera, le inumane condizioni di vita dei gloriosi zolfatai, le terzomondiste dotazioni infrastrutturali e gli anacronistici sistemi di commercializzazione del minerale, si raggiunse la produzione record di 536.782 tonnellate di minerale estratto che rappresentavano più del 90% di tutta la produzione mondiale: in altre parole la Sicilia ebbe per almeno un secolo il monopolio della produzione dello zolfo nel mondo. L'Ottocento fu il periodo più florido di Caltanissetta, sia economicamente che politicamente, grazie prima al governo borbonico, con l'istituzione di Capovalle (1817) Gran Corte Criminale (1819) e sede Vescovile (1844) e grazie al Regno d'Italia con la dotazione di uffici burocratici provinciali come: la Camera di Commercio, il Distretto Minerario, l'Intendenza di Finanza, il Catasto dei Beni, la Prefettura, la Corte d'Assise, il Genio Civile, la Banca d'Italia. I Nisseni parteciparono attivamente ai moti risorgimentali sia nei moti del 1848 sia nell'epopea garibaldina del 1860. A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento la città ospitò Regine e Re italiani e esteri, Capi di Stato, Presidenti della Repubblica, Ministri, Cardinali; ma anche grandi scrittori come Alessandro Dumas figlio il quale avendo ricevuto la cittadinanza onoraria di Caltanissetta nel 1860 in segno di riconoscimento si recò al cospetto della statua del patrono San Michele e disse: «San Michele, io son cittadino caltanissettese, prendimi sotto la tua protezione». Due anni più tardi



Tramonto d'agorsto in contrada Xirbi, foto di V. Zaccaria

per la seconda volta viene in città Garibaldi, il quale arringa la folla nissena dal palazzo Benintenti dicendo al popolo: *«di mantenersi degno sempre de la libertà conquistata»*. Negli ultimi anni dell'Ottocento il famoso fotografo tedesco di Lipsia, Trenkler esegue un reportage della città e delle sue miniere che distribuisce in tutta Europa. Nel 1906 un altro illustre scrittore ritorna per la seconda volta a Caltanissetta, Edmondo De Amicis, che in quell'occasione descrivendo le campagne nissene da convinto socialista appunta: *«Valli dopo valli, monti dietro monti, e sempre quello stesso spettacolo d'un bel paese che gli uomini abbiamo abbandonato per effetto d'una maledizione misteriosa. E avrebbe la sua bellezza e il suo incanto anche quello spettacolo se parlasse agli occhi soltanto; ma esso dice all'animo nostro una cosa troppo triste perché la nostra immagine vi si possa compiacere con quel vago senso di riposo e d'abbandono che suol provare nelle grandi solitudini. E quella cosa è espressa in una parola antica e purtroppo sempre viva, che riassume mille mali nell'enunciato d'un problema formidabile: il latifondo, la gran piaga incancrenita dell'isola»*. Nel 1913 muore lo scultore Michele Tripisciano, il più grande artista figlio di Caltanissetta, definito dal critico nisseno Gino Cannici: *Genius loci nel campo dell'arte: «che si muove nel clima eclettico della scultura del tempo, con alterne*

vicende e risultati che sovente non temono il confronto con quelli di più esaltanti scultori contemporanei». Dopo il citato periodo della "Piccola Atene", bisogna andare negli anni ottanta del Novecento perché la città di Caltanissetta abbia riconoscimenti di famosi esponenti della cultura mondiale; infatti in quegli anni il regista americano Michael Cimino e il fotografo cecoslovacco Josef Kudelka definirono la Settimana Santa tra le migliori manifestazioni sacre di tutta l'Europa. L'ultimo in ordine di tempo a dedicare parole positive a Caltanissetta fu nel 1993 Papa Giovanni Paolo II, che nella sua visita pastorale alla città disse: *«Io vi ringrazio in questo momento per tutto ciò che siete come chiesa di Caltanissetta, nel centro di questa Sicilia, di quest'isola del tutto speciale. Un'isola ricca, ricchissima, ma anche molto travagliata»*. Questa è l'immagine che questa città ha dato alla storia e anche se non ha determinato e creato eventi che hanno cambiato le sorti di una Nazione o di un popolo, ha comunque contribuito al valore nazionale della Sicilia e dell'Italia non meritando l'appellativo di "città lontana e sola".

Mario Cassetti

I *bouleuteria* di Sicilia

Il termine “*bouleuterion*” deriva dal verbo greco βουλεύω (tenere consiglio, deliberare) e indica l'edificio in cui la *boulè*, ossia il consiglio cittadino, tiene le sue sedute. A prescindere dalla forma di governo, le città greche necessitavano di strutture per organi deliberativi destinate a un numero limitato di persone, sia che si trattasse del limitato elettorato di un'oligarchia o di un organo rappresentativo di una piena democrazia.

In origine e per tradizione queste riunioni si svolgevano in luoghi aperti, ma comunità più importanti, con riunioni regolari del consiglio, non potevano a lungo fare a meno per le sedute di un luogo coperto. Ecco che sin dall'età arcaica, con una tendenza che si andrà ancor più affermando in età classica ed ellenistica, si preferì costruire appositi edifici: i *bouleuteria*.

A differenza dell'*ekklesia*, il collettivo più ampio che richiedeva la partecipazione di tutti i cittadini maschi adulti e abili alle armi, la *boulè* era il consiglio cittadino costituito solamente da un gruppo ristretto di persone, i più anziani e i rappresentanti delle famiglie cittadine più in vista.

La *boulè* si occupava di presentare all'*ekklesia* le questioni da dibattere e da promulgare attraverso decreti. In particolare, questi provvedimenti riguardavano l'impiego del denaro pubblico, l'assegnazione dei terreni, la costruzione di opere pubbliche, il coordinamento e la collaborazione con le magistrature, la punizione dei reati contro la sicurezza dello stato e tanto altro.

Tra i *bouleuteria* più importanti del mondo antico possiamo menzionare quelli di Priene e di Mileto, entrambi in Asia Minore, la cui capienza superava rispettivamente i 600 e i 1200 posti a sedere.

Anche in Sicilia sono presenti queste sale da riunione. Ad oggi i *bouleuteria* siciliani portati alla luce attraverso gli scavi ed identificati come tali sono otto: Agrigento, Akrai (fig. 1), i due di Monte Iato, Morgantina, Segesta, Solunto e Taormina. Topograficamente sono dunque dislocati pressochè in tutta l'isola. Cronologicamente tali edifici sono stati datati dal IV al II secolo a.C.

A livello planimetrico queste sale da riunione presentano una pianta rettangolare (Agrigento, Segesta, Solunto) o quasi quadrata (Akrai, Morgantina, primo e secondo *bouleuterion* di Monte Iato) all'interno



Fig. 1 - Il *bouleuterion* di Akrai

della quale è iscritta una gradinata con andamento curvilineo (fig. 2).

A livello tipologico i sedili, ove presenti (Akrai, Solunto, Segesta e il nuovo di Monte Iato), mostrano lo stesso modello: sono tutti sagomati all'uopo, hanno cioè lo spazio del sedile e lo spazio poggiatesta di leggermente sottosquadro.

Per quanto riguarda invece le *klimakes* della cavea, ossia le scalinate per raggiungere i sedili superiori, proprio come accadeva nei teatri, un sedile corrispondeva a due gradini. Nei *bouleuteria* siciliani in cui sono presenti, quali Akrai, il nuovo di Monte Iato e Solunto, è confermata tale proporzione di 1 a 2.

Relativamente alla capienza dei *bouleuteria* siciliani questa varia da un minimo di circa 70 unità, nella sala antica di Monte Iato, alle 300, nell'edificio agrigentino (tab. 1).

Sulla base di alcuni dati raccolti con conseguenti studi è stato possibile affermare che probabilmente non esiste un rapporto direttamente proporzionale tra la capienza di un *bouleuterion*, le dimensioni e la popolazione di una determinata città.

Infatti, studiando e analizzando le capienze di queste sale da riunione, a prescindere che esse siano piccole, medie o grandi, non è possibile stimare la popolazione approssimata di un sito poichè dipende probabilmente dallo statuto e dal tipo di rappresentatività prevista nelle città stesse. Al contrario, avendo l'estensione di un sito o il numero approssimato degli abitanti, per le motivazioni elencate pocanzi, non è possibile capire effettivamente quanti senatori sedevano all'interno del *bouleuterion*.

Dunque, ad oggi le ricerche hanno evidenziato la presenza di otto sale da riunioni certe attraverso gli scavi archeologici; mentre la presenza di altre tredici è stata presunta e dedotta attraverso le fonti epigrafiche e letterarie pervenute.

Quando nelle fonti viene fatta menzione della *curia*, questa è da identificarsi con il *bouleuterion*: lo stesso Cicerone afferma esplicitamente che i Siracusani chiamano *bouleuterion* la *curia*. Ciò lascia supporre che ogni qualvolta l'autore parli di senato e di *curia* romana si riferisce quindi alla *boulè* e al *bouleuterion* delle città greche, non solo nel caso di Siracusa, ma anche per le altre città siciliane menzionate.

In aggiunta a ciò, Cicerone nei suoi passi sottolinea che sia la *boulè* che il *bouleuterion* continuarono ad esistere in epoca romana, infatti, i Romani lasciarono alle città siciliane l'autonomia per quanto riguarda le forme amministrative di derivazione greca, pur poste sotto il loro controllo.

Nel complesso, andando ad incrociare le varie attestazioni, archeologiche, epigrafiche e letterarie, abbiamo ben ventuno *bouleuteria* presenti in Sicilia, ma il numero potrebbe aumentare se consideriamo il fatto che tali edifici potevano essere ubicati in ogni sito in cui, a prescindere dalle dimensioni della città, fosse presente l'impronta greca con una propria *boulè*(fig. 3).

Calogero Giordano

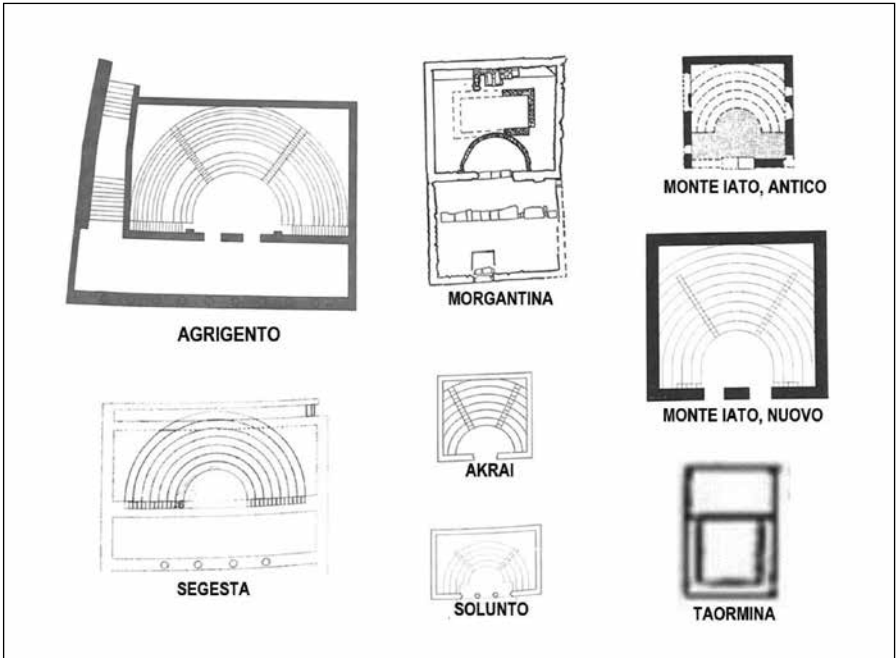


Fig. 2 - Piantine dei *bouleuteria* siciliani

	Capienza	Dimensione dei lati della sala	Area
Agrigento	300	20,50 m x 12,50 m	256,25 m²
Segesta	200	18,50 m x 13,50 m	249,75 m²
Monte Iato, nuovo	200	12,55 m x 11,90 m	149,34 m²
Taormina	?	?	?
Solunto	100	11,15 m x 7,35 m	81,95 m²
Morgantina	100	8,60 m x 9,60 m	82,56 m²
Akraï	100	7,60 m x 7,10 m	53,96 m²
Monte Iato, antico	70	7,1 m x 7,1 m	50,41 m²

Tab. 1 - Tabella riassuntiva della capienza e dei dati dimensionali delle sale da riunione



Fig. 3 - Distribuzione geografica dei *bouleuteria* attestati in Sicilia

Calendario Astronomico di Mussomeli

Da sempre l'uomo ha guardato verso il cielo, le stelle, in particolare la "Stella Sole" e con essi, interi popoli, per millenni, hanno regolato la propria vita. Fissare il sorgere del sole o della luna, le eclissi, i solstizi, sono legati alle attività di culto, ai riti funerari e all'agricoltura. Il legame tra terra e cielo, tra anima e corpo, in questi monumenti ancestrali, assume tutta la sua forza.

Già nel 2019, nella rivista societaria, il Presidente emerito Dott. A. Anzelmo ha scritto un articolo sui siti forati, puntatori calendariali in Sicilia, dove ha citato Portella del Tauro (San Cataldo), Cozzo Olivo (Gela), Grottarossa (Caltanissetta) e Madonna di Malati (Mussomeli).

In un'escursione, il gruppo dei soci dell'Associazione Archeologica Nissena, lo scorso 1 Ottobre 2023, ha potuto apprezzare proprio quest'ultimo sito, accompagnato dall'esperto conoscitore del luogo e grande appassionato di archeologia, Sig. Michele Ricotta.

La zona denominata "Madonna di Malati" in Mussomeli, che deve il suo nome alla presenza dei resti di un antico monastero trasformato in lazzaretto, è caratterizzata da numerose tracce archeologiche ma in particolare, non si può non notare su una grande

cresta calcarea, che supera i 700 metri s.l.m., un paio di fori, simili a due grandi occhi che guardano dall'alto, visibili sia da nord che da sud.

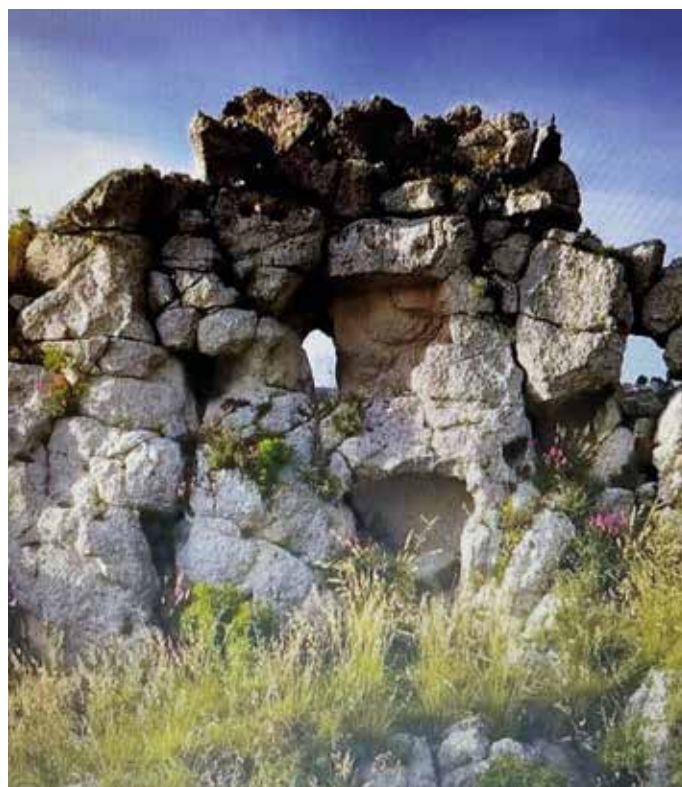
Per il loro particolare orientamento, questi megaliti forati sono stati oggetto di diversi studi di archeoastronomia e sembra che attraverso di essi sia possibile osservare i cambiamenti stagionali. Tutto l'ammasso roccioso ha una particolare forma ad arco, e in esso è difficile poter affermare dove termina l'opera della natura e dove è stata determinante la mano dell'uomo.

Uno dei due fori è certamente scavato artificialmente; l'altro sembra formato da una spaccatura naturale chiusa verso l'alto da tre grandi massi che difficilmente possono essere il risultato di un movimento naturale della roccia, dato che sono costituiti da una precisa architettura, formando un vero e proprio arco. Questo rudimentale arco, dal lato ovest si appoggia alla roccia del massiccio principale e dal lato opposto a un grande masso che sembra costituire una sorta di base, un cuneo allocato appositamente.

Dovendo pensare all'opera dell'uomo, tutto ciò presuppone notevoli abilità di costruzione grande forza lavoro e mezzi tecnici quali impalcature, corde e leve. La lunghezza del foro va da 1,10 m a 2,20 m.



Mussomeli, masso forato





Gruppo di soci davanti il Santuario della Madonna dei Miracoli di Mussomeli

L'ipotesi di un intervento umano su questo sito è supportata anche dalla presenza, nei pressi dei due fori, poco prima della cresta sommitale, di una sorta di rampa, una strada di avvicinamento, scavata nella roccia con una larghezza di 1,7 m e vari metri di lunghezza.

La seconda apertura, distante meno di 10 metri dalla prima, è certamente artificiale, ha un archetto superiore ricavato in rozza muratura con visibili due supporti lignei. Tale apertura presenta l'aspetto di una porta larga poco meno di un metro e alta 2,10 metri. Attraverso tale apertura intorno si vedono Sutera e il Monte San Paolino. Verso sud, superata la porta ci si trova su un gradone ricavato artificialmente scavando la roccia madre a strapiombo sulla parete sottostante.

In questa parete è evidente una sorta di grande nicchia, almeno in parte artificiale e, nelle immediate vicinanze, si apre anche una piccola cavità che avrebbe potuto essere in origine una tomba a grotticella.

Tutto il sito è di grande suggestione, e "la camminata archeologica" è davvero il mezzo migliore per poterlo apprezzare in tutte le sue componenti.

Il gruppo di "escursionisti" si ripromette di tornare a visitare il masso forato, come i nostri progenitori, nei giorni di solstizio.

Gioacchino Scannella



Archeo escursionisti a Mussomeli

La mostra di Dürer nel 1996-97 a Caltanissetta

Non è infrequente che, trovandosi in centro storico, lo sguardo si posi su targhe commemorative che ricordano visite di personaggi illustri a Caltanissetta. La Sicilia e l'Italia rientravano a pieno titolo nel *grand tour* che vedeva i rampolli delle grandi famiglie affrontare il viaggio d'istruzione nelle grandi civiltà europee del Mediterraneo o artisti fiamminghi, come i Borremans, stabilirvisi definitivamente per eseguire le loro opere, principalmente affreschi o sculture nelle chiese.

Ma di Albrecht Dürer (Norimberga 1471-1528) in Italia noto anche come Alberto Duro, genio dell'arte rinascimentale in Germania, pittore e incisore di rara maestria, affascinato dall'arte in Italia, fino a compiervi due viaggi, senza mai spingersi oltre Venezia, non vi è traccia in Sicilia.

G. Vasari attesta tuttavia l'esistenza di contatti tra il Nostro e Raffaello: «che lambiscono misteriosamente la Sicilia»¹, in relazione allo *Spasimo di Sicilia* del pittore di Urbino ispirato dall'incisione della *Caduta sulla via del Calvario* di Dürer. Ma il tempo ripara alle mancanze e se non abbiamo avuto la fortuna della sua presenza reale, lo abbiamo avuto con noi attraverso le sue opere in una mostra itinerante del 1996, proveniente dai Musei Civici di Padova, e poi nella successiva mostra sulla *Piccola Passione* e sulla *Grande Passione* del 2023, allestite entrambe nel Museo diocesano di Caltanissetta.

La perfezione e l'intensità delle sue opere, si innestano nel retroterra culturale in Germania, dove l'arte grafica tocca altissimi livelli, per la recente invenzione della stampa che Dürer riconosce: «Come il mezzo più idoneo per esprimere la sua poetica»², e quindi attraverso le sue incisioni, Dürer poteva rappresentare, mediante l'immagine incisa, la sua «poetica», esprimendo «*le inquietudini della Germania del XVI secolo*»³, quando la Riforma di Martin Lutero si diffonde in buona parte dell'Europa; intellettuali come Melantone vanno per la maggiore ed Erasmo da Rotterdam, pur non rinunciando al Cattolicesimo, agita le coscienze più sensibili.

Attraverso le incisioni di Dürer entriamo nel pietismo, e i volti deformati che esprimono le emozioni volte a coinvolgere lo spettatore con l'intensità di un pugno o di una lacrima ci danno la cifra della sua



Dürer, *Salita al Calvario*

genialità e della sua grandezza. Della mostra del 2023 si è di recente abbondantemente parlato, accompagnata da varie iniziative per fare entrare lo spettatore nel mondo creativo di Albrecht; pertanto reputiamo di doverci piuttosto soffermare sulla mostra del 1996, *Dürer e Dintorni* perché è il primo impatto in una conoscenza che lascia tracce più profonde.

Il primo impatto ci è fornito da una copia seicentesca *La Melancolia I*, un'opera grafica conosciutissima, oggetto frequente di imitazioni e rimaneggiamenti, in cui alcuni critici hanno visto «*l'autoritratto spirituale*»⁴ dell'incisore e altri una complessa simbologia alchemica. Noi vi abbiamo visto una strana assonanza, altri tempi, altri luoghi, con la musa inquietante di De Chirico. Tracce del Mantegna, invece, ebbene sì Dürer è stato in Veneto, le troviamo ne *Il bagno degli uomini*, xilografia che ispira armonia suggerita dal dolce suono del flauto che ci par di sentire mentre l'osserviamo con attenzione. Che la sinestesia non sia un'esclusiva primizia conquista dei Decadenti francesi? Potenza dell'arte figurativa! Un'opera che certamente avrà colpito gli amanti del fantasy è *Il mostro marino*: opera di non facile interpretazione che trasmette atmosfere che ho colto nell'espressionismo tedesco cinematografico di *Nosferatu* di Murnau o in *Il gabinetto del dottor Caligaris*, quando la cappa oppressiva del nazismo si delineava in tutto il suo orrore. Mentre le figurette disperate sullo sfondo mi fanno pensare al coevo Brughel, in dipinti che vedono soggetti sulla neve. Ma

le opere più impegnative sono la *Grande* e la *Piccola passione* e *La vita della Vergine*. In queste incisioni troviamo una scaltrita utilizzazione del chiaroscuro che fa emergere, come in un bassorilievo, l'evidenza delle figure. Per ammirare nella completa interezza la *Piccola* e la *Grande Passione* dobbiamo aspettare la mostra del 2023, ma "l'itinerario siciliano" del 1996 ne è stato un gradito assaggio. Dal gabinetto di Disegni e Stampe della Galleria Regionale della Sicilia (Palazzo Abatellis) sono state esposte le altre tredici xilografie raffiguranti episodi della *Piccola Passione* e due scene della *Vita della Vergine*. Non manca un *San Girolamo nello studio*, conservato a Palazzo Abatellis a Palermo, dove un leone e un cane sonnecchiano in totale fratellanza, con riferimento alla profezia di Isaia, mentre il santo si dedica ai suoi studi e un teschio sembra suggerire che la vita è breve e che il tempo non va sprecato, idea rafforzata dalla clessidra. Anche *La discesa al Limbo* della *Grande Passione* è ospite di questa mostra. Il Cristo è presentato con rara potenza e i diavoli assistono impotenti. Queste creature malvagie mi fanno pensare a quelle del *Giudizio universale* di Giotto o ai vari parti del genio visionario di un Jeronimus Bosch. Altra scena della *Grande Passione* è l'*Hecce homo*. L'immagine di un Cristo sofferente ci fa entrare nella lunghezza d'onda del pietismo, mentre i volti irosi e incattiviti del popolo, ci rimandano ad altre incisioni del Maestro. Chiudiamo con la serena immagine della *Sacra Famiglia in Egitto*, dalla *Vita della Vergine* da cui promana un senso di armonia e di accettazione; rilevante è la certosina cura dei particolari.

Di sicuro *Dürer e dintorni* ha preparato un più profondo incontro con il nostro geniale incisore e favorito una più completa conoscenza dell'eredità raccolta dall'arte rinascimentale, manierista e successiva, che ha avuto compimento con la susseguente mostra *Imago Christi*, a Caltanissetta, durante il periodo di Pasqua 2023.



Spasimo di Sicilia, Museo Diocesano Caltanissetta

NOTE

¹ G. Davi, *Dürer e Dintorni*, in "Kalòs-arte in Sicilia", anno 8 n. 5 settembre-ottobre 1996, p. 16 ed. Ariete, Palermo.

² *Ibidem*, p. 12.

³ *Ibidem*, p. 12.

⁴ *Ibidem*, p. 14.

Marcello Arena



Via Libertà 176/180 – Caltanissetta tel. 0934/584640 – info@tentazioniesapori.it
www.tentazioniesapori.it

Motti e Detti

- *Non sempre ciò che stai cercando vale di più di ciò che stai perdendo*
- *Se avrai perso tutti tuoi beni, ti rimarrà sempre il bene che puoi fare agli altri*
- *La più alta forma di moralità è non sentirsi mai a casa, nemmeno a casa propria (T.W. Adorno)*
- *Più stretta è la mente, più larga è la bocca*
- *La prima gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo*
- *Il dubbio porta alla verità*
- *È dalla paura che nasce il coraggio*
- *Se il vecchio potesse, se il giovane sapesse!*
- *Quando sali le scale saluta sempre le persone che incontri, saranno le stesse che incontrerai quando le scendi*
- *La felicità è un percorso non una destinazione (Santa Teresa di Calcutta)*
- *Uccide più la lingua che la spada*
- *La propria libertà finisce dove inizia quella degli altri*
- *La sapienza è figliuola dell'esperienza (Leonardo da Vinci)*
- *Nel paese della bugia, la verità è una malattia (G. Rodari)*
- *Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce (Lao Tzu)*
- *Quando l'ultimo albero sarà abbattuto, l'ultimo pesce mangiato e l'ultimo fiume avvelenato, vi renderete conto che non si può mangiare il denaro. (Toro Seduto, Sioux)*
- *Un vincitore è un sognatore che non si è arreso (Nelson Mandela)*

~~~~~ Proverbi di “casa nostra” ~~~~~

- *Socchi fa ni la cucina, nun dari cumpidenza a la vicina*
- *Iavi lu meli e nun si lu sapi liccari*
- *La mamma è l'arma, cu la perdi nun la guadagna*
- *Lu bravu surdatu si vidi a la guerra*
- *Pensa la cosa avanti ca la fa, ca la cosa pinsata è megghiu assa'*
- *Ogni tinta petra serve a lu murami*
- *Cu prima nun penza all'urtimu suspira*
- *Nun punciri u sceccu, ammuttalu*
- *Stenni u pedi quantu u lettu teni*